

5 SCENARI PER 5 STELLE

DI

E.P.I.C.



INDICE

1. Abstract	pag. 4
• Gli scenari	pag. 4
• I parametri	pag. 4
2. Premessa e ringraziamenti	pag. 5
3. Analisi della moneta unica europea, l'Euro	pag. 6
• L'economia dietro all'unione monetaria europea	pag. 6
• Il contributo della “scuola tecno-classica europea”	pag. 6
4. Punto 1. Cosa succede se il nostro Paese rimane nell'euro così com'è	pag. 12
• Premessa: le regole dell'Unione Europea	pag. 12
• Analisi della situazione economica	pag. 13
• L'andamento dei Key Performance Indicators restando nell'UME	pag. 17
• La nostra risposta	pag. 18
5. Punto 2. In che modo il governo italiano potrebbe chiedere di riformare i trattati europei in materia economica.	pag. 19
• Quadro riassuntivo	pag. 19
• “Exit strategy” unilaterale dall'euro	pag. 20
6. Punto 3. Quali sono le condizioni, i vantaggi e gli svantaggi dell'introduzione di una moneta per i paesi Ue più forti e di una per quelli più in difficoltà.	pag. 22
7. Punto 4. Cosa accadrebbe nel caso di immissione in corso di una seconda valuta in Italia.	pag. 23
• Premessa	pag. 23
• 4a. Proposte per rendere più sostenibile la permanenza nell'euro	pag. 23
• I. Distribuzioni monetarie su base “pro capite”	pag. 23
• II. Trasformazione dell'euro in “euro sovrano”	pag. 24
• 4b. Immissione di valuta complementare	pag. 24
• Utilizzo di crediti d'imposta e “tax-backed bonds”	pag. 24
• 4c. Immissione di nuova lira sovrana a fianco dell'euro	pag. 25
• Circolazione parallela di due valute	pag. 25
• Relativamente alle KPI	pag. 25
8. Punto 5. Pro e contro dell'uscita del nostro Paese dall'euro.	pag. 26
• Premessa	pag. 26
• I - I contro dell'uscita dall'euro	pag. 26
• Possibili contraccolpi sull'economia italiana	pag. 26
• II - I vantaggi dell'uscita	pag. 28
a) Riacquistare la sovranità monetaria	pag. 28

b) Uscire dall'euro per la piena occupazione:	pag. 28
Assunti di base del modello	pag. 29
Banca centrale e sistema monetario " <i>newlira</i> "	pag. 30
Un sistema monetario moderno	pag. 32
Uscire dall'euro non basta	pag. 33
Finanza Funzionale e Pieno Impiego	pag. 34
Politica Fiscale ed Occupazione Garantita	pag. 37
9. Gli autori del documento	pag. 41

ABSTRACT

Gli scenari che considereremo sono i seguenti:

1. Cosa succede se il nostro Paese rimane nell'euro così com'è;
2. In che modo il governo italiano potrebbe chiedere di riformare i trattati europei in materia economica (include alcune proposte di exit strategy in caso di rifiuto da parte dell'UE);
3. Quali sono le condizioni, i vantaggi e gli svantaggi dell'introduzione di una moneta per i Paesi Ue più forti e di una per quelli più in difficoltà;
4. Cosa accadrebbe nel caso di immissione in corso di una seconda valuta in Italia:
 - 4a. Proposte per rendere più sostenibile la permanenza nell'euro;
 - 4b. Immissione di valuta complementare (tax backed bonds, moneta alternativa...);
 - 4c. Immissione di nuova lira sovrana a fianco dell'euro.
5. Pro e contro dell'uscita del nostro Paese dall'euro.

Parametri di valutazione (o KPI) proposti

- Crescita del PIL
- Spesa pubblica
- Occupazione/disoccupazione/rassegnati
- Equità sociale (GINI index ad es.)
- Impatti sul welfare
- Bilancia commerciale
- Debito pubblico
- Debito privato (estero o meno)
- Dipendenza dai “mercati”
- Istruzione
- Sanità

Il documento sarà anche una sorta di manifesto-riferimento utile per attivisti e simpatizzanti che vogliano approfondire tecnicamente la questione crisi e farsi un'idea sulle scelte migliori da perseguire.

Siamo ben consci che il pool di economisti che saranno coinvolti sono perfettamente in grado di sviluppare autonomamente un lavoro del genere e dargli anche l'autorevolezza e il dettaglio che ci servono, ma invitiamo gli stessi a non prendere tutto ciò non come una prevaricazione o un voler sminuire la loro competenza professionale, bensì come il modo che abbiamo scelto di comune accordo con i parlamentari del Movimento 5 Stelle per far pervenire loro la voce della base, il risultato dei nostri sforzi e la prova tangibile che il grande lavoro di divulgazione degli stessi negli anni passati non è andato sprecato.

Buona lettura e buon lavoro a tutti!

Gruppo Epic

Elaborazione di supporto relativa alle tematiche presentate agli esperti nominati del Movimento 5 Stelle

Premessa

L'elaborato vuole essere un semplice strumento che permetta di contestualizzare una serie di accadimenti che potrebbero verificarsi nell'orizzonte temporale attuale del nostro Paese.

Riteniamo che ciò possa essere un valido supporto per gli esperti che lo stesso Movimento ha nominato, per l'elaborazione di un piano maggiormente dettagliato.

Per la stesura dello stesso, utilizzeremo vari tipi di lavori svolti da professionisti che ruotano intorno ad una **concezione eterodossa dell'economia**, ritenendo l'ortodossia dominante come uno strumento fallace e distorto, nel definire le problematiche attuali e quindi determinarne le cause reali. Riteniamo, anzi, che **tale distorsione della realtà empirica e filosofica delle variabili economiche da parte di tali approcci, sia la reale causa tecnica della disperazione in cui milioni di persone in Europa vengono lasciate**, in maniera consapevole o meno, e perpetrate nel tempo, all'incirca dalla fine della 2° guerra mondiale.

Ci auguriamo che tale elaborato raggiunga gli obiettivi prefissati ed auguriamo un sereno ed intenso "in bocca al lupo" ai professionisti che ne svolgeranno il lavoro di maggiore intensità.

Ringraziamenti

Tutti gli autori intendono ringraziare il supporto teorico/tecnico e di insegnamento svolto dai professori: **Alain Parguez, William Mitchell, Warren Mosler, Michael Hudson, Randall Wray, Marshall Auerback, Stephanie Kelton, Mathew Forstater**, senza i quali, oggi, non potremmo essere qui a cercare di determinare un supporto nei termini sopra indicati. Vogliamo altresì ringraziare il giornalista **Paolo Barnard** per aver dato il proprio importante contributo alla trattazione di tali temi ad un livello più ampio che non la sola accademia.

Il progetto che ne segue è dedicato, comunque, ai milioni di disoccupati senza nome che si vedono negata l'opportunità di una vita dignitosa, a causa dell'implementazione di teorie neoliberiste, adottata dalle sopraccitate scuole di pensiero ortodosso che, sfortunatamente, non sopportano sulla loro pelle, in maniera diretta, le conseguenze della loro follia.

Analisi della moneta unica europea, l'Euro (€)

Determinazione sulle origini della moneta unica e sulla filosofia di coloro che ne hanno generato il progetto. Informazioni tratte dal paper: “For Whom Tolls the Monetary Union: The Three Lessons of the European Monetary Union” del Prof. Alain Parguez¹

L'economia dietro all'unione monetaria europea

La struttura dell'Unione europea (UE) derivante dai trattati di Maastricht (1991) e di Amsterdam (1997) è la conseguenza logica dell'economia che c'è dietro. Un'attenta lettura della bibliografia autorizzata – il rapporto Emerson (1990) e il rapporto Fitoussi (1998) – dimostra che ciò che possiamo chiamare “Euro-economia” ha due fondamenti teorici principali. Da un lato, è fondata sulla teoria generale dell'unione monetaria, che è stata spiegata dettagliatamente negli anni sessanta del ventesimo secolo da **Mundell**.

La teoria pura dell'unione monetaria non è altro che una generalizzazione della teoria neoclassica mengeriana del denaro. **Menger** (1892) intendeva spiegare perché il baratto si sia evoluto in un sistema monetario come conseguenza delle libere scelte di singoli operatori che cercavano di ottimizzare la propria ricchezza. Uno spazio economico plurivalutario deve evolversi in uno spazio economico monovalutario tramite il medesimo procedimento.

Dall'altro lato, la generalizzazione della teoria mengeriana ha avuto successo per via dell'influenza esercitata da un potente gruppo di economisti e tecnocrati francesi (qualcuno anche tedesco) sul processo storico che ha condotto all'Euro. Quello che possiamo chiamare il gruppo dei “*tecnoclassici*” ha magicamente trasformato l'astratta teoria mengeriana in una serie di principi economici che costituirebbero l'infrastruttura dell'unione monetaria. Ci sono riusciti grazie all'**appoggio incondizionato che hanno ricevuto fin dal principio dalla classe dirigente politica**, la quale credeva che l'unione monetaria fosse la *condicio sine qua non* di un nuovo ordine illuminato che proteggesse la gestione dell'economia dai capricci imposti dal popolo.

Carl Menger è il vero fondatore della **teoria neoclassica pura del denaro**². Con questo suo principale contributo egli vuole dimostrare come l'avvento del denaro sia la conseguenza naturale della massimizzazione della ricchezza da parte di singoli operatori. Di conseguenza, logicamente, il denaro è indipendente da qualsiasi intervento esogeno da parte dello Stato, e questo dimostra che è necessario difendere il denaro dallo Stato.

Il contributo della “scuola tecno-classica europea”

La teoria mengeriana ha riscontrato successo in Europa perché è diventata il nocciolo duro di un

¹ Alain Parguez è professore emerito di Economia all'università di *Franche-Comte, Besançon (Francia)* ed associato presso l'istituto di Economia presso l'*Università di Ottawa, Canada*.
<http://cas.umkc.edu/econ/economics/News/PARGUEZ.html>

² I teoremi mengeriani sono il fondamento dell'intera teoria della moneta neo-classica (Parguez e Seccareccia 2000).

piano a lunghissimo periodo, sviluppatosi negli ultimi trent'anni del ventesimo secolo per culminare nei trattati di Maastricht (1991) e di Amsterdam (1997). Per almeno sessant'anni, quel piano è stato caldeggiato da una potente lobby che possiamo soprannominare **“scuola tecnoclassica europea”**³.

Viene giudicata “europea” poiché tutti i suoi appartenenti si trovano in **Germania** e soprattutto in **Francia**, sognando un **“nuovo ordine europeo”** che rifiutasse sia il modello americano, tanto odiato per via dei suoi mercati finanziari deregolati e guidati dalla speculazione, che, ovviamente, il modello statalista sovietico.

Gli europei desideravano realizzare un capitalismo guidato che fosse sottomesso alle leggi della sola ragione, anziché a quelle dell'avidità come avveniva negli Stati Uniti. Il concetto di “nuovo ordine europeo” era di primaria importanza per i principali attori del piano, come gli esperti del *redressement français* che ruotavano intorno a **André Tardieu**⁴, come **François Perroux**⁵ negli anni quaranta, cinquanta e sessanta del secondo dopoguerra, e come pure **Jacques Rueff**, una delle menti del piano. Per tutti quanti loro, economia e società erano legate a doppio filo. L'instaurazione di un nuovo ordine sociale in Europa non era soltanto lo sviluppo naturale del “nuovo ordine economico”, ma da esso dipendeva anche la sua esistenza (Rueff, 1945 e Perroux, 1954).

Gli europei **disprezzavano la democrazia parlamentare** vecchio stampo perché, secondo Rueff (1945, 1958), essa è **calibrata in modo da rimpiazzare le leggi naturali dell'economia, cioè la teoria neoclassica generale del valore, con i capricciosi interessi del “popolo” basati sui “falsi diritti” creati dallo Stato**⁶. La futura Europa doveva essere organizzata da un qualche dispotismo illuminato, da un promotore kantian-walrasiano. Perfino sostenitori come **Jean Monnet**⁷, i quali non condividevano il tenace antiamericanismo degli altri europei, erano convinti dell'incompatibilità fra il naturale ordine economico e la democrazia formale.

³ Una simile lobby non è mai esistita né in U.S.A. né in Canada (Parguez, 1999b).

⁴ Su André Tardieu, si veda Tardieu (1934). André Tardieu disprezzava la democrazia francese. Il suo disprezzo era radicato nella incapacità, per un elettorato ignorante, di cogliere le esigenze di una moneta solida.

⁵ Sulle idee di François Perroux, si veda, per esempio, Perroux (1954), un lavoro pionieristico sull'ideologia europea, e Perroux (1961). Perroux, come la maggioranza degli economisti francesi, aveva solo disprezzo per Keynes. Si è formato presso scuola economica austriaca, con cui condivideva il disprezzo per la democrazia. Aveva appoggiato la pianificazione perché era il prerequisito essenziale per il nuovo ordine economico. Perroux e Rueff condividevano l'anti-Keynesismo, mentre erano in disaccordo sulla necessità di un piano.

⁶ Tale disprezzo per una democrazia governata dall'ignoranza era una tradizione consolidata tra gli economisti, specialmente francesi. Può essere collegata da “Tocquevillian rejection” alle barbare regole della democrazia americana.

⁷ Jean Monnet è stato una figura talmente influente da determinare vere e proprie figure professionali dedicate proprio alla diffusione dell'europa e dell'uropeismo così come concepiti. Per ulteriori informazioni invitiamo il lettore a leggere il seguente link:
http://www.programmallp.it/index.php?id_cnt=215.

Perroux (1954) aveva spiegato perché **un piano del genere poteva avere successo soltanto in Europa e in nessun altro luogo**. Il cosiddetto “nocciolo europeo”, che comprende Francia, Germania, Italia, Spagna, Portogallo e i paesi del Benelux, era stato protetto contro i semi della corruzione della dottrina americana del mercato guidata dall'avidità. Le *élite* europee avevano compreso che per creare un capitalismo guidato, forte abbastanza da competere per l'egemonia con quello americano, è necessario un vero “ordine”. “L'ordine” è alla base della cultura europea; al contrario, gli americani non possono afferrare il concetto di “ordine naturale”⁸.

Il “nuovo ordine” doveva essere supportato da uno spazio integrato sufficiente. **Ferguson** (1997) ha evidenziato l'impatto che ha avuto ciò che egli chiama “*determinismo geografico*” sui pianificatori europei, sia tedeschi che francesi. Prendendo le mosse dallo storico francese **Fernand Braudel** (1980), Perroux e altri, tra cui Monnet, erano convinti che lo spazio disponibile, in termini di mercati integrati, rappresentasse l'infrastruttura fondamentale dell'economia. Per competere col capitalismo statunitense, **il capitalismo europeo ha bisogno di uno spazio di supporto che comprenda tutta l'Europa**. Rueff, Perroux e gli altri europei erano ossessionati dall'imperativo scientifico kantiano che imponeva di **proteggere la gestione dell'economia dall'inutile e capriccioso esercito ottuso della “politica”**. Essendo parte di una struttura di potere, questi europei detestavano i dibattiti accademici o intellettuali e sapevano che per imporre il loro programma dovevano accrescere il loro potere convincendo gli esponenti politici più in vista.

Ci sono riusciti guadagnandosi prima **il supporto incondizionato dei conservatori di centro e dei partiti cattolici di centrodestra**, poi quello di **De Gaulle** e infine quello di **François Mitterrand**, che è stato il vero leader europeo ispirato che i pianificatori europei sognavano sin dalla fine degli anni trenta⁹.

I tecnocrati pro-europei dovrebbero essere considerati “classici” poiché, a partire da Rueff e Perroux fino ad arrivare ai moderni attori, come la cosiddetta scuola francese di controllo di Aglietta e soci, la loro visione dell'economia è costituita in **una serie di postulati che, come sosteneva Keynes, erano l'essenza dell'economia classica**. Rueff¹⁰ e Aglietta, uno dei massimi esperti della Commissione Europea sulle questioni monetarie, condividevano con

⁸ La dottrina dell'ordine naturale è radicata sia nella filosofia di Martin Heidegger e prima di lui nel patrimonio Kantiano, che è immersa nella cosiddetta “filosofia illuminista francese”. L' “Ordine” che è l'ultima essenza di realtà nascosta oltre il velo del linguaggio. Non si può negare che l'Europa ne sia un'essenza pura.

⁹ Mitterrand non è mai stato un socialista o un socialdemocratico. Ha utilizzato una retorica di sinistra per ottenere il supporto degli elettori di sinistra. Il suo consigliere più vicino, **Jacques Attali**, ha convinto Mitterrand che lui fosse “l'eletto” - il vero “despota illuminato” - che avrebbe potuto ottenere la modernizzazione della Francia attuando il “Nuovo Ordine”. Lui capì che la Francia poteva diventare il leader dell'ultima fase del piano europeo. Attali e tutti i consiglieri di Mitterrand condividevano con Rueff e Perroux un totale disprezzo per Keynes e i suoi seguaci. Uno studio completo sull'amministrazione di Mitterrand è ancora mancante. Rivelerebbe che esso non può essere interpretato nel tradizionale schema destra-sinistra.

¹⁰ Sul radicale sentimento anti-keynesiano che ha caratterizzato gli economisti di sinistra francesi come Aglietta e altri, che hanno giocato il ruolo di esperti nell'amministrazione Mitterrand, vedere Parguez (1990, 1998).

Jacques Delors, uno dei più influenti artefici dell'unione monetaria, **un totale disprezzo verso Keynes** (Parguez, 1998).

In un'unione monetaria di tipo mengeriano, c'è un unico set di prezzi in termini di merce-moneta, compreso il lavoro, che generano un equilibrio generale e una distribuzione ottimale delle risorse. Ipotizzando dei mercati perfettamente flessibili, quindi privi di interventi esterni, il *tâtonnement* [aggiustamento, N.d.R.] imporrà sempre dei prezzi di equilibrio. Lì la **legge di Say** [secondo la quale l'offerta è sempre in grado di creare la propria domanda, N.d.R.] è valida perché la produttività reale non può essere imposta dalla domanda aggregata fino a quando la transazione avviene in merce-moneta, la quale è abbastanza scarsa da fornire agli individui il valore soggettivo costante richiesto.

La valuta unica deve essere quindi assolutamente esogena per quanto riguarda la domanda di beni, che include anche la richiesta di denaro da parte degli individui. **Quindi, la Banca Centrale Europea (BCE) determina la fornitura di moneta.**

In accordo con la logica mengeriana, essi credono che la moneta non esiste se non ha un valore intrinseco così alto da indurre gli individui razionali a volerla possedere. **La moneta non può acquisire questo valore necessario se non è un bene scarso. La moneta è scarsa soltanto se viene gestita da una banca centrale, la quale si impegna a garantire che l'inflazione si mantenga stabilmente a bassi livelli¹¹.**

Dato che la banca centrale è la sola fonte di moneta, **essa deve essere difesa contro la depravazione dei “politici spendaccioni” che corteggiano un elettorato ignorante.** Rueff (1945) aveva illustrato la famosa dottrina dei “falsi diritti” che divenne la pietra angolare dell'economia dell'unione monetaria pianificata.

Quando uno stato è in deficit, una porzione delle sue spese è finanziata dalla creazione di moneta da parte della banca centrale. Rueff sosteneva che il deficit permettesse allo Stato di mantenere gli individui improduttivi (per quanto riguardava i programmi sociali e le politiche di sussidio). La creazione di moneta equivale alla quantità di “falsi diritti” concessi agli agenti improduttivi in termini di produttività disponibile. Per dirla in termini rueffiani, gli improduttivi, avvalendosi dei propri “falsi diritti”, provocano inflazione, la quale porta a un trasferimento forzato di una porzione del prodotto dai produttivi alla “clientela” dei politici (coloro che li votano perché vivono del loro sperpero). **Dal punto di vista dei produttivi, la creazione di moneta ad uso dello Stato è una tassa** che è in contraddizione con la distribuzione ottimale delle risorse.

La dottrina dei “falsi diritti” ha portato Rueff e i suoi seguaci alla conclusione che **la banca centrale non deve mai creare moneta per alcuna autorità pubblica, quindi deve essere totalmente indipendente** dagli stati membri della futura unione monetaria. Questa indipendenza dev'essere garantita da due vincoli all'interno della struttura istituzionale dell'unione monetaria:

¹¹ Come da statuto BCE, essa ha come obiettivo prioritario da perseguire la stabilità dei prezzi. Tale assunto è di per sé illogico se ad essa non viene parametrata una piena occupazione, che manca, nello statuto stesso, in maniera “quasi inspiegabile, ma poi del tutto congrua alla filosofia mengeriana orientata al paradigma della scarsità come elemento che determini il concetto di “valore”.

Il problema principale che si pone con la BCE è comunque che essa non può sostenere direttamente la spesa pubblica, né “monetizzando” i deficit del governo, né contenendo il tasso d'interesse mediante interventi sul mercato primario.

I. Alla Banca Centrale Europea è severamente proibito creare moneta che potrebbe finanziare la spesa degli stati membri.

II. Gli Stati membri devono avere come obiettivo minimo il pareggio di bilancio¹².

Tale analisi, puntuale quanto agghiacciante, va a dare radici naturali ad ulteriori spunti di riluttanza verso la moneta unica e verso ciò che la stessa ha rappresentato per i paesi utilizzatori, che emerge dal lavoro di **L. Jonung e E. Drea** dal titolo *“The euro: It can’t happen, It’s a bad idea, It won’t last. US economists on the EMU, 1989 - 2002”*¹³ il quale nasceva con l’intento di dimostrare come le analisi di circa 170 economisti USA, che tra il 1989 e il 2002 studiarono ed evidenziarono i difetti intrinseci nell'Euro, fossero sbagliate in funzione del fatto che l'euro stesso era “sopravvissuto” alle catastrofiche previsioni degli stessi analisti ed economisti; tutto ciò, invece, ha finito semplicemente col confermare come le loro previsioni si stiano manifestando negli ultimi anni, e di come fossero ben visibili fin dall’inizio¹⁴.

A tal proposito ci sentiamo di menzionare una analisi compiuta nel 2011 dal **Prof. Bagnai**, dal significativo titolo *“Euro: una catastrofe annunciata”*¹⁵. Risulta poi curiosa, sempre in tale ambito, la disamina compiuta dal **Prof. Friedman**, noto monetarista e convinto assertore della “superiorità” del mercato e della libera concorrenza:

*“Dal punto di vista scientifico l'euro è la cosa più interessante. Penso che sarà un miracolo – un miracolo un po' difficile. Penso che sia altamente improbabile che sia avviato ad essere un gran successo. Ma diventerà molto interessante vedere come funziona”*¹⁶.

Il processo di creazione dell’unione monetaria, iniziato al termine degli anni ‘80, è stato scandito da **alcune importanti tappe storiche** che ne hanno modellato le caratteristiche fondanti. Il **Trattato di Maastricht (1992)** istituisce l’unità di conto europea ECU, progenitrice della moneta unica che sarebbe entrata in vigore nel 2001, e impone ai Paesi che si avviano verso l’unificazione delle valute due vincoli di bilancio:

a) un tetto massimo del 60% per il rapporto debito/PIL;

b) un vincolo del 3% per il rapporto deficit/PIL annuale.

¹² Provvedimento approvato in maniera incredibilmente solerte da parte del nostro Parlamento Nazionale, con legge costituzionale del 20 aprile 2012, andando a modificare l’articolo 81 come da link:

http://www.senato.it/1025?sezione=127&articolo_numero_articolo=81

ed in ottemperanza ad obblighi derivanti dalla direttiva 2011/85/UE come da link:

<http://leg16.camera.it/465?area=8&tema=496&ll+pareggio+di+bilancio+in+Costituzione>

¹³ http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/publication16345_en.pdf

¹⁴ Tra le stesse si annovera la previsione di Krugman, 1998 che appunto sottolineava il fatto che i Paesi che avessero adottato l’euro, avrebbero rinunciato di fatto alla loro sovranità monetaria.

¹⁵ <http://goofynomics.blogspot.it/2011/12/euro-una-catastrofe-annunciata.html>

¹⁶ Milton Friedman, 2000.

I successivi sviluppi del processo di avvicinamento verso l'euro sono segnati da una crescente attenzione verso l'irrigidimento delle politiche fiscali dei Paesi membri, ricalcando peraltro le linee guida pensate da Jacques Rueff: su tutte il divieto di finanziamento monetario degli Stati membri da parte della BCE¹⁷ e le sue collegata e l'introduzione del vincolo del pareggio di bilancio di lungo periodo (Patto di Stabilità e Crescita 1998).

Il tutto culmina nel 1999 mediante la fissazione irrevocabile dei tassi di cambio delle monete nazionali, e successiva introduzione della moneta unica due anni dopo.

Sintesi	Prima fase	Seconda fase	Terza fase
PRIMA FASE dal 1° lug. 1990	Completa libertà di circolazione dei capitali		
	Rafforzamento della cooperazione fra le banche centrali		
	Libero utilizzo dell'ECU (Unità di conto europea, sostituito in seguito dall'euro)		
	Miglioramento della convergenza economica		
SECONDA FASE dal 1° gen. 1994	Creazione dell'Istituto monetario europeo (IME)		
	Divieto di finanziamento del settore pubblico da parte delle banche centrali		
	Maggiore coordinamento delle politiche monetarie		
	Rafforzamento della convergenza economica		
	Progressiva realizzazione dell'indipendenza delle banche centrali nazionali, da completarsi al più tardi entro la data di istituzione del Sistema europeo di banche centrali		
Lavori preparatori per la Terza fase			
TERZA FASE dal 1° gen. 1999	Fissazione irrevocabile dei tassi di conversione		
	Introduzione dell'euro		
	Conduzione della politica monetaria unica da parte del Sistema europeo di banche centrali		
	Entrata in vigore dei nuovi Accordi europei di cambio (AEC II)		
		Entrata in vigore del Patto di stabilità e crescita	

Figura 1: Le tre fasi dell'avvicinamento verso l'Unione Monetaria secondo il Rapporto Delors (fonte: ecb.int).

¹⁷ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2008:115:0047:0199:it:PDF> "Articolo 123 (ex articolo 101 del TCE):

1. Sono vietati la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia, da parte della Banca centrale europea o da parte delle banche centrali degli Stati membri (in appresso denominate «banche centrali nazionali»), a istituzioni, organi od organismi dell'Unione, alle amministrazioni statali, agli enti regionali, locali o altri enti pubblici, ad altri organismi di diritto pubblico o a imprese pubbliche degli Stati membri, così come l'acquisto diretto presso di essi di titoli di debito da parte della Banca centrale europea o delle banche centrali nazionali.

2. Le disposizioni del paragrafo 1 non si applicano agli enti creditizi di proprietà pubblica che, nel contesto dell'offerta di liquidità da parte delle banche centrali, devono ricevere dalle banche centrali nazionali e dalla Banca centrale europea lo stesso trattamento degli enti creditizi privati.

Punto 1.

Cosa succede se il nostro Paese rimane nell'euro così com'è.

Analisi della situazione economica

A poco più di un decennio dalla sua introduzione, l'euro presenta un bilancio disastroso. Lungi dall'aver contribuito alla convergenza delle 17 economie dell'eurozona, o tantomeno averne accelerato una unione politica, la moneta unica ha amplificato gli squilibri macroeconomici dell'area Euro, portando ad **un sostanziale peggioramento del tenore di vita prevalentemente dei cittadini dell'Europa meridionale.**

La rottura del *trait d'union* fra il Tesoro di ogni Paese membro e la sua Banca Centrale (e quindi la mancanza del legame stesso con la BCE) ha portato le politiche fiscali dei Paesi ad essere interamente determinate dalle decisioni di portafoglio degli istituti finanziari che intervengono sul mercato primario (Mosler, 1998), dal momento che il fabbisogno dei governi non può essere coperto in via residuale da moneta della Banca Centrale.

Ne consegue che, in mancanza di interventi difensivi da parte della BCE, **la sfiducia degli investitori nei titoli di Stato di alcuni Paesi può determinare un incremento del rischio di insolvenza per i Paesi stessi**, i quali hanno a disposizione esclusivamente la possibilità di offrire rendimenti superiori ai mercati di capitali. La famigerata impennata dello **spread** nelle battute finali dell'anno 2011 è stata innescata proprio da questo meccanismo.



Figura 2: L'impennata dello spread fra BOT italiani e BUND tedeschi nel 2011
(fonte: <http://maxsomagazine.blogspot.it/2012/01/landamento-dello-spread-nel-2011.html>).

La perdita della sovranità monetaria per i Paesi membri non li espone soltanto al pericolo della crescita esponenziale dei rendimenti pagati sulle proprie obbligazioni, ma li vincola al perseguimento di **politiche economiche disgiunte da obiettivi sociali**. Ne sono un esempio le procedure di riduzione del rapporto debito/PIL operate mediante **tagli alla spesa pubblica, aumenti della pressione fiscale ed eventuali dismissioni del patrimonio pubblico**; con la speranza di incrementare la fiducia degli investitori stessi nella solvibilità del Paese, la quale si pone necessariamente come massima priorità per qualunque governo nazionale.

Ciò provoca un totale congelamento delle funzioni della politica fiscale; l'impossibilità di effettuare piani d'investimenti pubblici o di detassare redditi d'impresa e da lavoro; la continua riduzione dei fondi a disposizione di tutti i sistemi di erogazione dei servizi pubblici (come sanità ed istruzione). In conclusione, **la struttura dell'Unione Monetaria Europea non permette ai paesi membri di rispondere in maniera anti-ciclica alle crisi periodiche della domanda, incrementando una spirale deflattiva di cui stiamo vedendo le conseguenze**.

Un'altra importante criticità dell'architettura monetaria dell'Eurozona è rappresentata dalla **cessione della gestione della politica monetaria da parte delle Banche Centrali nazionali alla Banca Centrale Europea**. Una gestione discrezionale dei tassi di cambio da parte dei Paesi europei potrebbe essere utilizzata dagli stessi in reazione a shock asimmetrici, per evitare che essi si scarichino sui redditi ed eventualmente dare impulso alla competitività esterna senza penalizzare fortemente i salari.

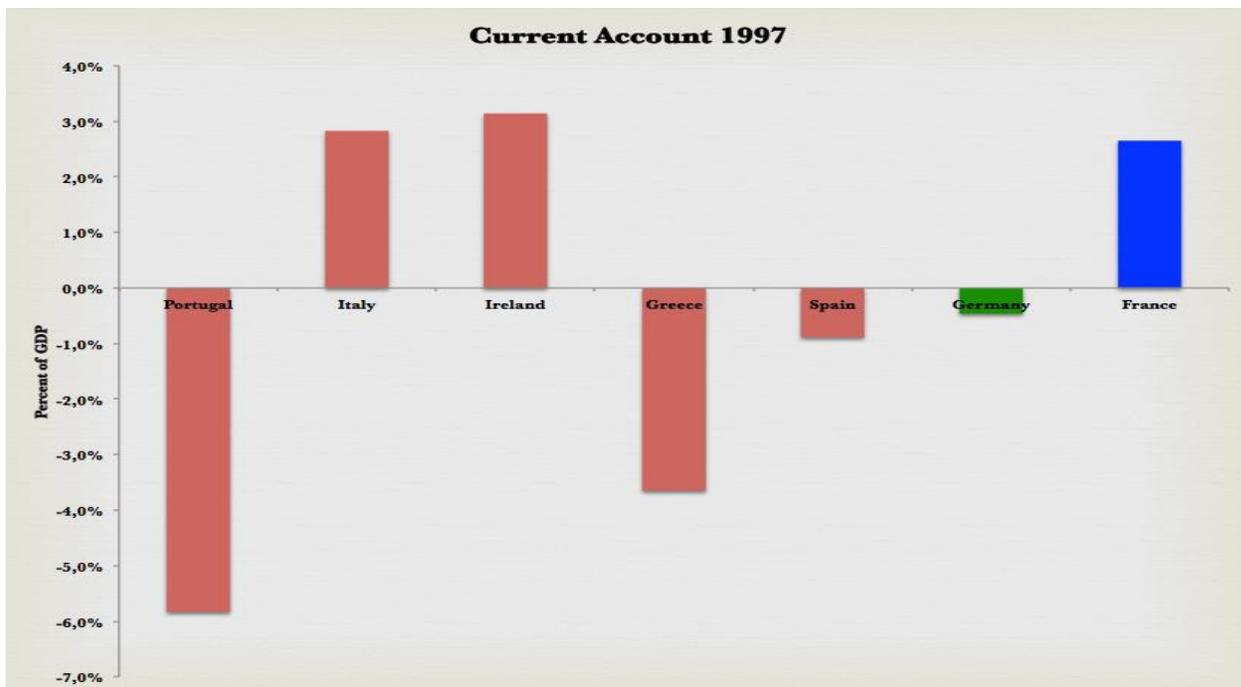


Figura 3: Saldi della bilancia commerciale dei principali Paesi membri in % del PIL al 1997 (fonte: S. Bell Kelton)

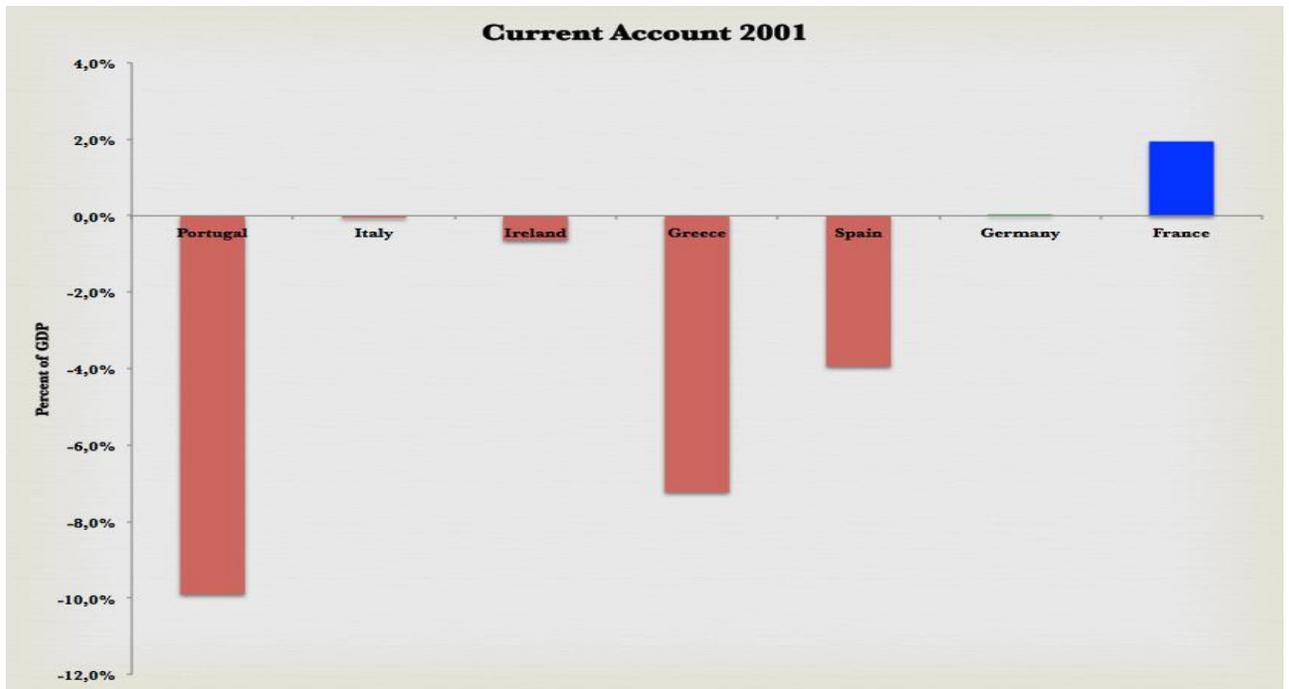


Figura 4: Saldi della bilancia commerciale dei principali Paesi membri in % del PIL al 2001 (fonte: S. Bell Kelton).

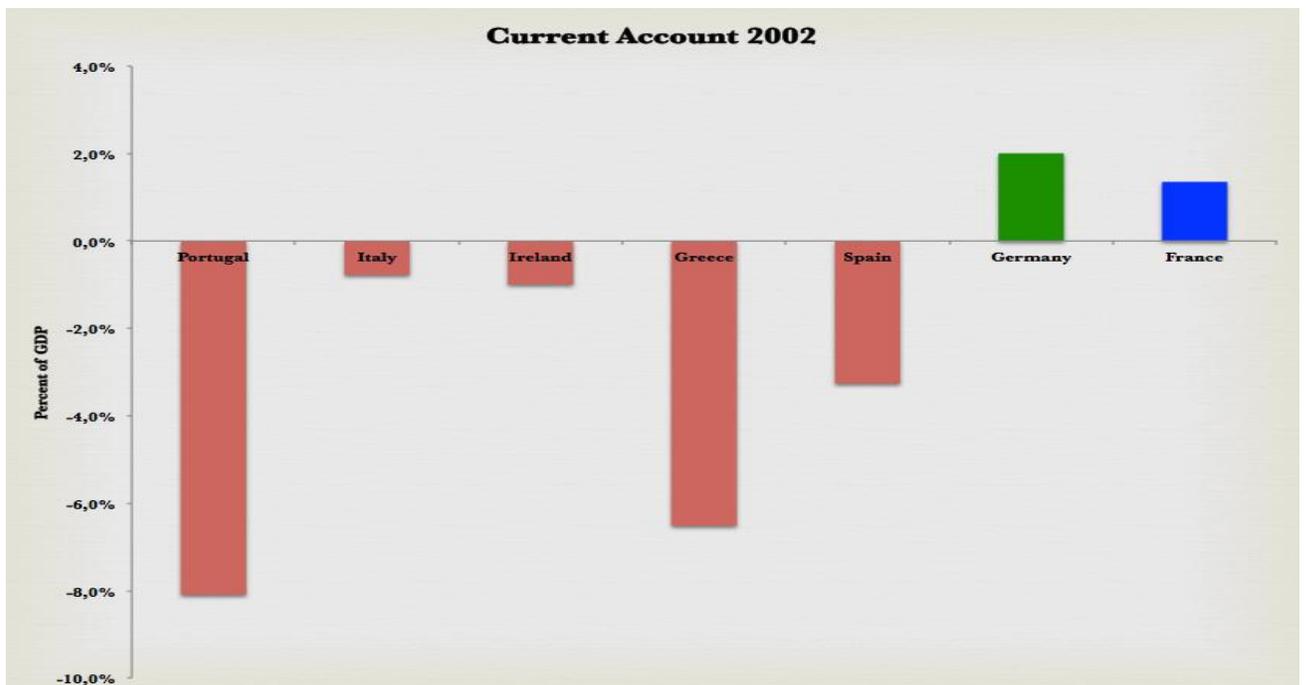


Figura 5: Saldi della bilancia commerciale dei principali Paesi membri in % del PIL al 2002 (fonte: S. Bell Kelton).

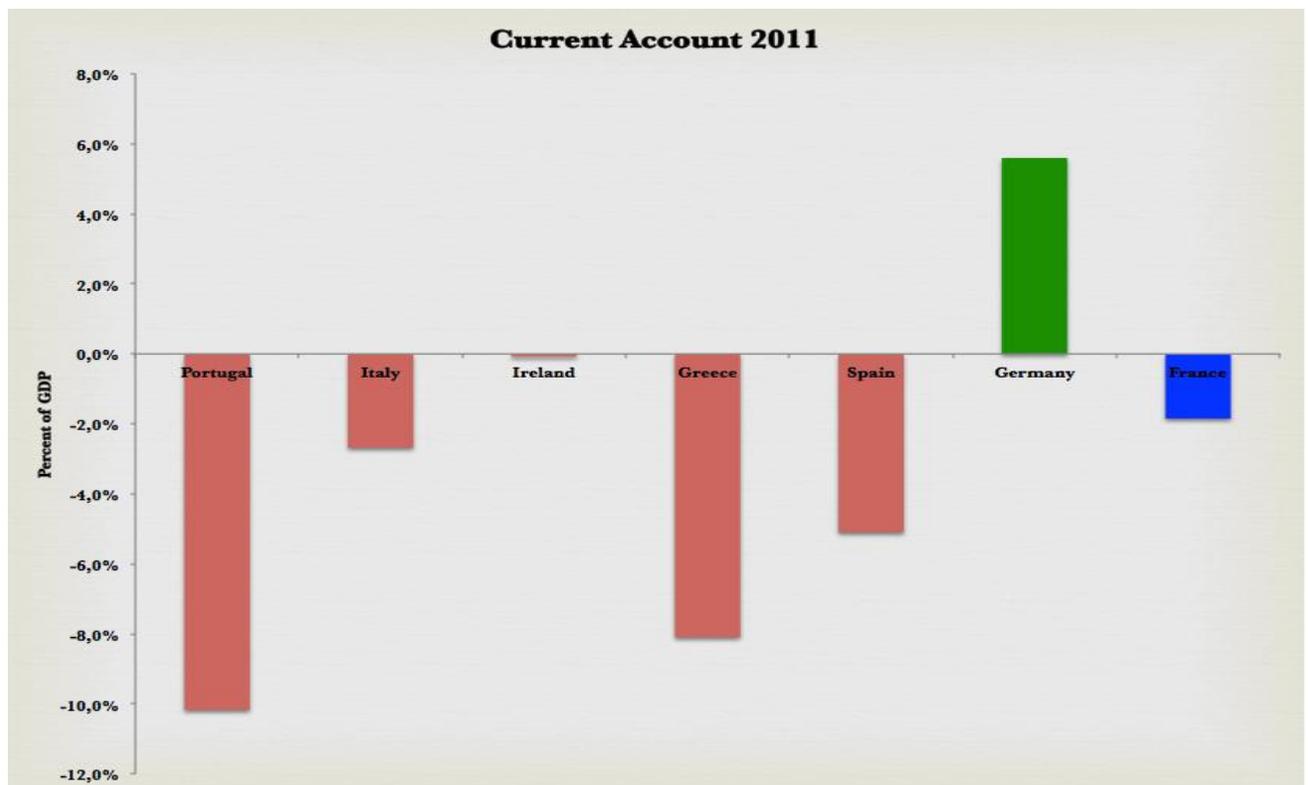


Figura 6: Saldi della bilancia commerciale dei principali Paesi membri in % del PIL al 2011 (fonte: S. Bell Kelton)

Al contrario, **le istituzioni economiche europee hanno indotto i Paesi membri a praticare politiche di deflazione salariale per favorire la competitività**, premiando chi, come la **Germania**, è riuscito a far crescere i salari meno velocemente rispetto alla crescita della produttività¹⁸. **Venuto meno lo strumento della svalutazione monetaria** per i Paesi della “periferia”, tale meccanismo di abbattimento dei costi industriali ha garantito ai Paesi del “centro” una condizione persistente di esportatori netti.

¹⁸ R.Wray, J. Kregel:

<http://www.economonitor.com/lrway/2012/07/12/mmt-and-the-euro-are-current-account-imbalances-to-blame-for-the-euro-disaster-part-1/>.

Disponibile in italiano al seguente link: <http://economiepericittadini.it/article15>

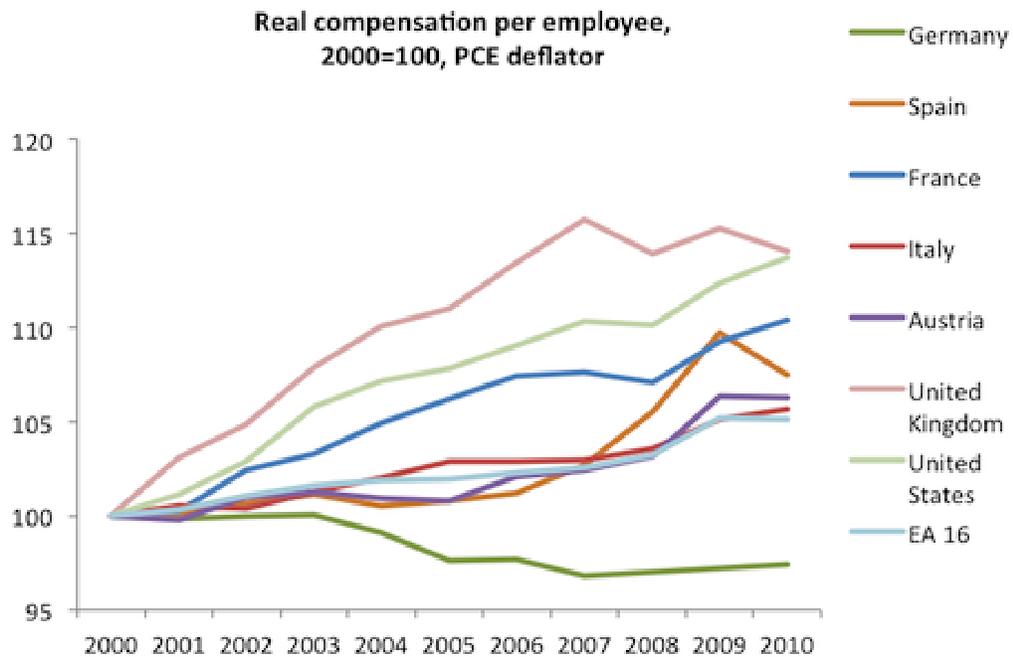


Figura 7: L'andamento dei salari reali europei (prezzi del 2000). Fonte: OECD.

Ciò ha quindi generato **incrementi della disoccupazione** in tutta l'area euro (Germania esclusa), come mostra il seguente grafico:

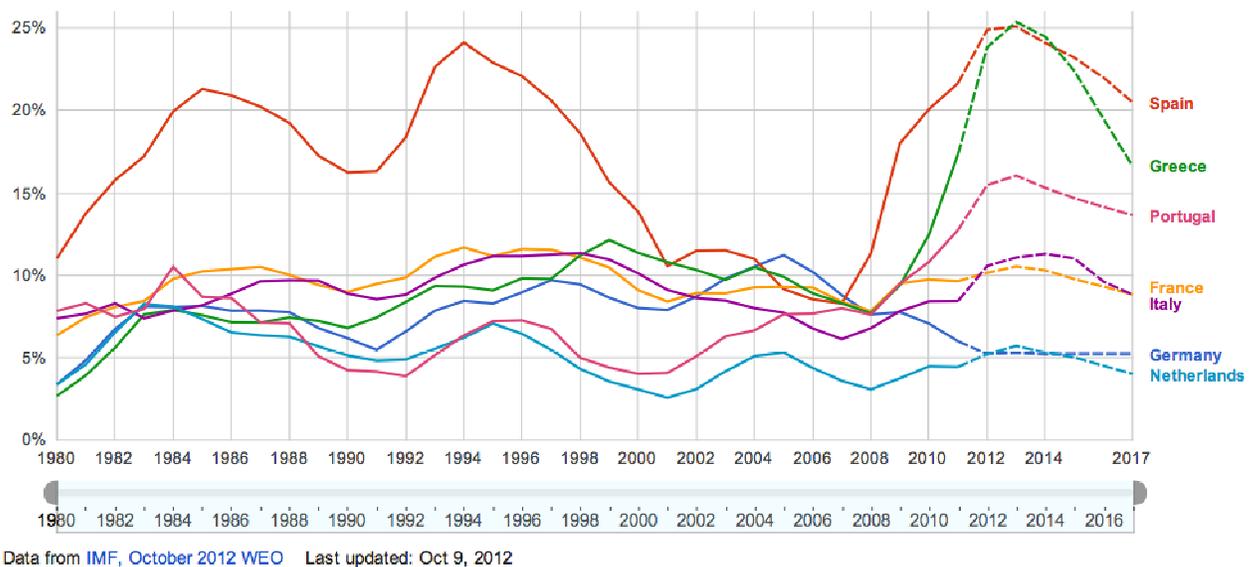


Figura 8: L'andamento del tasso di disoccupazione in Europa e successive previsioni operate dal Fondo Monetario Internazionale.

Di conseguenza, vi è stata **una contrazione della produzione industriale che non ha però coinvolto la Germania** (se si escludono gli effetti della crisi dei mutui *subprime* USA), come indicato dalla Figura 9:



Fonte: elaborazioni su dati Istat ed Eurostat.
 1) Indici: 2005=100; dati destagionalizzati. – (2) L'aggregato dell'area dell'euro si riferisce alla composizione a 17 paesi.

Figura 9: Produzione industriale nell'Area dell'euro (fonte: ISTAT ed EUROSTAT).

Il fatto che la stessa Germania sia quasi esclusa da ogni accadimento precedentemente descritto, deriva dal **forte impulso che hanno avuto le sue esportazioni nette all'interno dell'area euro**.

L'andamento dei Key Performance Indicators restando nell'UME

Ciò che accadrebbe ai vari KPI (*Key Performance Indicators*) non è di semplice determinazione, ma dato il *trend* delineato nelle figure precedenti, non c'è da ritenere che questo possa migliorare, alla luce, soprattutto, dell'aggravarsi delle situazioni debitorie dei vari paesi del sud dell'Unione Europea (PIIGS) nei confronti di quelli del nord Europa, che hanno rappresentato, e rappresentano, gran parte dei saldi positivi delle bilance dei pagamenti di quest'ultimi.

- **Debito Pubblico.** Le ultime previsioni governative, datate 10 aprile 2013, rivedono al rialzo la stima circa il livello del debito pubblico nel 2013, che si attesterebbe sul 130.4% del PIL, mentre forniscono un dato del 129% del PIL per il 2014, contro la precedente stima del 123.1%.¹⁹

¹⁹ <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/226a9f04-a1e0-11e2-ad0c-00144feabdc0.html#axzz2RUufdtbp>

- *Debito Privato*. Peggioramento in funzione della necessità di sopperire a diminuzioni del risparmio privato, causate da prelievi fiscali crescenti e dismissioni di beni pubblici²⁰.
- *Welfare, istruzione e sanità*: data la minor presenza dello Stato nell'economia, queste dimensioni sono le prime a risentirne in maniera tangibile. Del resto, ricordando le parole di Mario Draghi, presidente della BCE e probabilmente fra i policy makers più influenti d'Europa, il Welfare State è "superato"²¹.
- *Spesa pubblica*: la componente prevalente delle uscite pubbliche, ovvero la spesa in salari, è destinata ad essere compressa, mentre potrebbe aumentare la spesa dovuta agli interessi crescenti qualora vi fosse una crisi debitoria simile a quella avvenuta nel 2011.
- *Bilancia commerciale*: a causa del crollo delle importazioni, dovuto al collasso della domanda interna, e l'incremento atteso della domanda esterna dei Paesi extra-UE, le istituzioni europee prevedono un assottigliamento del deficit di partite correnti, con una sostanziale tensione verso il pareggio.
- *Inflazione*: a causa degli aumenti nel prezzo del petrolio e degli incrementi della tassazione, l'indice dei prezzi al consumo è aumentato nel corso del 2012, ma per la fine del 2013 si prevede un calo del tasso d'inflazione fino al 1.5%.
- *Occupazione*: il crollo continuato della domanda aggregata non può che continuare a deprimere la capacità delle imprese di assumere. Secondo le ultime previsioni OCSE²², per il 2014 è previsto un aumento del tasso di disoccupazione fino all'11.8%; e una variazione del -0.4% del tasso di occupati.
- *Green economy*: data la depressione in cui la domanda aggregata verrà ancor di più spinta, i mercati emergenti, come quello relativamente nuovo della green economy, potrebbero subire gli effetti nefasti una seria bolla speculativa, che ne rigonfierebbe i prezzi generando perdite per gli investitori (tra cui anche potenziali risparmiatori) aggravando ulteriormente la situazione delle famiglie italiane.
- *Democrazia*:? Dopo il caso Napolitano, e i vari trattati sovranazionali che stuprano la costituzione nazionale, **non riteniamo si possa ancora parlare di democrazia nei paesi dell'area euro**, ricordando, infine, che, così come dice il prof. Alain Parguez sopraccitato, **l'euro altro non è che una moneta che serve ad instaurare un nuovo ordine totalitarista ed aristocratico in Europa**.

La nostra risposta

Dovendo, quindi, rispondere al punto 1) tra quelli richiesti dalla committenza "Movimento 5 Stelle", riteniamo che sia evidente e indiscutibile **l'impercorribilità della strada che mantenga il nostro Paese all'interno della moneta unica europea (€)**.

²⁰ "la diminuzione di spesa pubblica comporta minor risparmio privato", W. Mitchell, Teoria dei profitti di Kalecki. Fonte: <http://bilbo.economicoutlook.net/blog/?p=12003>.

²¹ <http://www.blitzquotidiano.it/economia/draghi-il-welfare-e-morto-1130982/>.

²² OECD Economic Outlook, Volume 2012 Issue 2 - No. 92

Punto 2

In che modo il governo italiano potrebbe chiedere di riformare i trattati europei in materia economica.

Premessa

Riformare l'architettura dell'eurozona è un'operazione impossibile e, contrariamente a quanto molti osservatori economici suggeriscono, paradossalmente **più ardua a livello politico**. Tutti gli aspetti evidenziati nella sezione precedente dovrebbero infatti essere affrontati in modo da colpire determinate posizioni di vantaggio che producono specularmente danni ingenti a larghe fasce della popolazione europea.

Un ripristino della sovranità monetaria, anche a livello comunitario, comprimerebbe notevolmente i profitti da rendimenti sui titoli di Stato (che verrebbero di conseguenza calmierati secondo esigenze pubbliche). Inoltre, consentirebbe di rimuovere gli indirizzi e i vincoli che l'influenza dei mercati dei capitali esercita sulla politica fiscale dell'Eurozona, come ad esempio l'enfasi sulla precarizzazione del lavoro, l'assottigliamento del pubblico impiego e l'alienazione del patrimonio pubblico.

Infine, determinate misure che verranno esposte in questa sezione - al fine di sanare i problemi relativi agli squilibri commerciali e ai differenziali di competitività fra i Paesi del centro e della periferia - al momento non trovano un adeguato consenso politico in Paesi che, come la Germania, hanno costruito una posizione dominante proprio grazie al surplus commerciale ottenuto anche grazie alla presenza dell'unione monetaria.

E qui giace la ragione per cui l'operazione di riforma risulta ardua: **il tempo e le energie impiegate per trovare un consenso maggioritario in riforme di tale portata**, che senz'altro sono contrari agli interessi delle classi dirigenti comunitarie fino ad ora consenzienti con questo vero e proprio economicidio (in maniera più o meno consapevole), **giocherebbero a sfavore delle enormi masse di disoccupati e indigenti** creati con l'architettura tecnico-economica che si è scientemente voluto generare nella determinazione delle scelte che poi hanno condotto alla formazione dell'Unione Monetaria Europea (EMU).

L'ipotesi di modifica o abolizione dei trattati, del Fiscal Compact²³ e del M.E.S.²⁴, ventilata da alcuni, appare frutto di una visione della realtà a tal punto **ingenua ed utopistica** che non mette neppure conto parlarne; ma, ed è questo il punto, **noi non possiamo permetterci "ingenuità" di fronte ad un nemico tanto pericoloso**.

Continuando a rimanere nell'euro e ad alimentare illusioni come quella della "riforma dei trattati", l'Italia si consegna al default (prima) ed alla schiavitù del M.E.S. (subito dopo), negando il futuro ai giovani e una prospettiva di vita decorosa agli adulti, azzerando ogni speranza per coloro che, come i cittadini de L'Aquila, hanno bisogno

²³ http://arjelle.altervista.org/Economiaascuola/mes/fiscalcompact_microsintesi.htm

²⁴ <http://arjelle.altervista.org/Economiaascuola/mes/MES.pdf>

dell'intervento dello Stato per poter riavere ciò che hanno perduto, **riducendo di fatto il nostro Paese ad una nazione del Terzo Mondo**²⁵.

Riteniamo pertanto non solo insensato, ma anche colpevole, ogni tentativo di indulgere a prospettive di “riforma” di un organismo che fra i suoi obiettivi annovera proprio quello di distruggere la nostra economia: obiettivo che sta perseguendo da anni con successo grazie al fattivo contributo di una classe politica collusa e complice.

Anche le ipotesi di “uscita soft” o “uscita legale” (ai sensi dell'art. 50 del trattato di Lisbona) ci sembrano frutto di una visione della realtà distorta: come ripetiamo, **noi non abbiamo il tempo** di porre in opera il complesso e tortuoso iter che potrebbe, in teoria, condurci all'uscita dall'euro: faremmo default molto prima.

Per tutti questi motivi rinunciamo a proporre ipotesi di impossibile riforma dei trattati europei e passiamo a suggerire **una “exit strategy” unilaterale, che passa necessariamente attraverso un atto d'imperio del governo.**

“Exit strategy” unilaterale dall'euro

Uno dei maggiori problemi legati all'uscita dall'euro è **l'inesistenza di un percorso giuridico da intraprendere per realizzarla: un elemento scientemente omesso dai padri della moneta unica** al fine di impedire la rottura dell'unione monetaria, come chiaramente ammesso da **Jacques Attali**²⁶. **L'articolo 50** del Trattato di Lisbona sopra citato, infatti, consente l'uscita unilaterale *dall'Unione Europea*, ma non esiste alcun articolo che preveda l'uscita di uno Stato *dall'euro*. Pertanto il recesso dalla moneta unica deve necessariamente configurarsi come **un atto unilaterale del Paese.**

A maggior ragione, per i Paesi PIIGS è necessario delineare **un'efficace “exit strategy” dalla moneta unica.** È fondamentale, come si diceva sopra, che un'ipotesi di recesso dall'eurozona sia **accuratamente pianificata in tutti i suoi punti**, onde evitare esiti disordinati e disastrosi per la nostra economia già pesantemente indebolita.

Tale “exit strategy” prevede le seguenti **tappe e criticità:**

- il governo italiano, disattendendo il Trattato di Maastricht e tutte le altre norme collegate all'istituzione dell'euro, dovrebbe innanzitutto **ridenominare la sua spesa e il suo gettito fiscale nell'unità di conto che definiremo “newlira”.**
- Secondo molti commentatori, una simile eventualità decreterebbe al contempo **un crollo dell'unione monetaria in toto**, siglando la fine dell'euro. Le istituzioni centrali che governano la circolazione della valuta, *in primis* il Sistema Europeo delle Banche Centrali, sarebbero destinate allo scioglimento e gli istituti creditizi nazionali dei 17 Paesi membri tornerebbero ad utilizzare un'unità di conto propria. In tal caso, il

²⁵ “Adottando l'Euro, l'Italia si è ridotta allo stato di una nazione del Terzo Mondo che deve prendere in prestito una moneta straniera, con tutti i danni che ciò implica” afferma Paul Krugman, Premio Nobel 2008 per l'Economia; ed è un'affermazione che condividiamo in pieno, dalla quale non ricaviamo certo l'impressione di dover proseguire su questa strada trovando tutti gli *escamotage* possibili per riuscirci.

²⁶ <http://tuttouno.blogspot.it/2012/03/attali-abbiamo-minuziosmente.html>

problema principale che il nuovo governo dovrebbe fronteggiare sarebbe costituito dall'insieme dei **contratti denominati in euro**, che non essendo più legato ad istituzioni di governo subirebbe **un crollo pesante del suo valore**: come ad esempio rapporti debitori, prestiti e mutui bancari, titoli obbligazionari ed azionari. La strada più efficace potrebbe essere allora l'utilizzo della *Lex Monetae*, ovvero una ridenominazione statale dei contratti esistenti nella nuova unità di conto. La ridenominazione in *newlire* delle imposizioni fiscali innescherebbe naturalmente una domanda minima di moneta nazionale che il sistema bancario troverebbe comunque profittevole da soddisfare mediante prestiti.

- **Nel caso in cui invece il recesso dell'Italia dall'Eurozona non comportasse la rottura dell'unione monetaria**, che continuerebbe ad esistere e ad essere governata dalle sue istituzioni centrali, il nuovo governo dovrebbe affrontare una situazione diversa. In questo caso potrebbe essere più efficace la proposta avanzata da Warren Mosler, secondo la quale **i contratti ed i depositi denominati in euro non dovrebbero essere convertiti forzatamente nella nuova valuta**, ma si potrebbe lasciare ciò alla discrezionalità dei singoli.
- Un altro problema è legato alle **potenziali fughe di capitali** che potrebbero verificarsi in seguito all'uscita: anche in questo caso a determinare il fenomeno sarebbero i timori di una **svalutazione** eccessiva della moneta, magari aggravata da una trasmissione di questi effetti alle dinamiche inflattive (ciò che viene comunemente definito *pass through* dalla letteratura economica). Una crescita dell'**inflazione**, erodendo il valore della moneta tesaurizzata ancor più velocemente rispetto al valore della moneta circolante, incentiverebbe i correntisti, i risparmiatori e gli investitori a preferire altre valute. Analisi empiriche mostrano come in realtà i Paesi europei siano molto meno soggetti all'insorgere di questo fenomeno - di cui invece soffrono, per varie ragioni, molti Paesi emergenti - e che in realtà per essi la determinante principale dell'inflazione di un dato periodo di tempo sia costituita dall'inflazione rilevata nel periodo precedente. Pertanto, l'idea comunemente suggerita dai media secondo cui una svalutazione di un'ipotetica moneta nazionale porterebbe ad un'automatica esplosione dell'inflazione appare **improbabile**.

Punto 3

Quali sono le condizioni, i vantaggi e gli svantaggi dell'introduzione di una moneta per i paesi Ue più forti e di una per quelli più in difficoltà.

A parere di tutti noi, **il cosiddetto “euro a due velocità” è un’ipotesi priva di senso.** L’idea di una doppia corsia, con l’Italia guidata dalla Francia e costretta a stare sulla corsia più lenta, è ridicola e offensiva per quella che ai tempi della sovranità monetaria è stata - lo ricordiamo - la settima potenza economica del mondo, seconda al mondo per risparmio privato. Il traguardo al quale dobbiamo mirare è il ripristino delle condizioni che resero possibile il “miracolo italiano”, non certo la concessione del permesso di essere retrocessi in serie B. Dell’ipotesi contemplata al punto 3, quindi, non mette neppure conto parlare.

Punto 4

Cosa accadrebbe nel caso di immissione in corso di una seconda valuta in Italia.

Premessa

Per i motivi esposti in precedenza, riteniamo tutte le soluzioni che mirano a permettere la permanenza dell'Italia nell'euro come un insieme di strumenti volti a **“curare un malato terminale con delle aspirine”**.

Detto ciò, e sentendoci in dovere di rispondere comunque ad un'interrogazione in maniera il più possibile professionale, indichiamo **una serie di soluzioni** con cui si potrebbe, tecnicamente ed in funzione delle alternative esistenti, tentare di “allentare” l'inevitabile morsa implosiva sottostante alla realtà della moneta unica europea.

La nostra analisi sarà tripartita:

1. **Punto 4a:** soluzioni praticabili *sic stantibus rebus*, con la (teorica) collaborazione della BCE;
2. **Punto 4b:** ipotesi di “moneta complementare” sotto forma di crediti d'imposta;
3. **Punto 4c:** “doppia circolazione” (reintroduzione della lira a fianco dell'euro).

4a. Proposte per rendere più sostenibile la permanenza nell'euro.

I - Distribuzioni monetarie su base “pro capite”²⁷

Gli economisti **Warren Mosler** e **Marshall Auerback** hanno proposto a più riprese delle forme di distribuzioni monetarie di grande entità (come ad esempio la cifra di 1 trilione di euro) erogate annualmente ai Paesi membri **su base demografica “pro capite”²⁸**. **L'unica istituzione centrale sovrana che può operare un'emissione di moneta è la BCE**, sulla base di criteri demografici.

Il criterio pro capite significa che non sarebbe un salvataggio mirato, né una ricompensa a chi si è comportato bene: a tutti vanno dei fondi sulla base del numero degli abitanti: ciò rassicherebbe i mercati e questo genererebbe minori di tassi di interesse ed una maggior propensione all'erogazione di credito verso l'economia reale. Si potrebbe paragonare la situazione a quella di un'azienda che ha un problema di debito e che non riesce a finanziarsi sul mercato dei capitali con delle azioni: se quella azienda fosse in grado di farsele comprare dal mercato senza avere più l'incubo della bancarotta, del fallimento, sarebbe molto più facile per quella stessa azienda trovare altro credito per ricominciare a crescere.

²⁷ Warren Mosler - Marshall Auerback
http://www.huffingtonpost.com/warren-mosler/greece-debt-crisis_b_887540.html
<http://www.nakedcapitalism.com/2011/09/marshall-auerback-the-ecb-v-germany.html>

²⁸ Redistribuzione in funzione del numero di persone in un paese.

Ciò che comunque viene suggerito non è un mezzo per far fronte al problema della carenza della domanda aggregata all'interno della zona euro, ma **un modo credibile per ripristinare la percezione di solvibilità nazionale**, in modo tale che Paesi come l'Italia si possano impegnare in una spesa di bilancio per favorire la crescita; ciò poiché **il debito senza crescita non porta da nessuna parte, neanche a ripagarlo**, come sta scoprendo la Grecia: un Paese che non riesce a crescere in quanto non riesce ad entrare nel mercato dei capitali; non trova denaro perché viene percepito come a rischio perenne di insolvenza.

Nel dettaglio, ed in parole semplici, la proposta di Mosler si articola così: **la BCE finanzierebbe tutti gli Stati dell'UE** con una distribuzione annua di euro pari al **10% del Pil dell'intera UE** su base demografica *pro capite*.

Sebbene debba essere la BCE ad erogare i contributi in quanto unico emittente della valuta euro, il programma dovrebbe essere gestito a livello nazionale. Come qualunque programma tampone, anche questo sarebbe fra l'altro un piano **antinflazionistico**: si acquista manodopera quando i prezzi sono bassi a causa della disoccupazione e la si rivende all'economia una volta che siano migliorate le condizioni. Si avrebbe quindi una stabilizzazione automatica del sistema.

II. Trasformazione dell'euro in "euro sovrano"

Citiamo questa ipotesi "di scuola" solo per dovere di completezza, in quanto totalmente teorica e nei fatti irrealizzabile. A parere dello stesso Warren Mosler, **l'optimum**, ovvero la soluzione ideale nel migliore dei mondi possibili, sarebbe **la trasformazione dell'euro in euro sovrano del neo-stato Europa Unita**.

Questo però implicherebbe un radicale cambiamento di impostazione della BCE e dell'Unione Europea e la modifica dei suoi trattati, a cominciare da quello di Lisbona. Essa dunque si scontra con problemi di natura politica e sociale attualmente insormontabili, sicché non mette neppure conto parlarne.

4b. Immissione di valuta complementare.

Utilizzo di crediti d'imposta e "tax-backed bonds"

Warren Mosler e Philip Pilkington²⁹ hanno proposto nel marzo 2012 la possibilità di utilizzare i titoli del debito pubblico di un Paese in default come mezzo di pagamento delle imposte.

Il meccanismo è il seguente: se (e solo se) un Paese dell'eurozona è a rischio default, cioè se non riesce a ripagare un titolo di Stato, tale titolo può essere utilizzato da chi ne è in possesso per il pagamento delle imposte in quel Paese. Se poi il titolo è detenuto da qualcuno che non paga le tasse in quel Paese, chi è in possesso del titolo potrà venderlo a un istituto di credito sottoposto

²⁹ Fonte originale: http://www.levyinstitute.org/pubs/pn_12_04.pdf; vedi anche <http://memmt.info/site/tax-backed-bonds-una-soluzione-nazionale-alla-crisi-del-debito-europeo/>

all'imposizione fiscale del paese in default, magari con un piccolo sconto, per rendere l'acquisto conveniente, e l'istituto di credito lo utilizzerebbe per il pagamento delle imposte. In tal modo, viene assicurata la fiducia degli investitori sui titoli di debito dei Paesi in difficoltà. **Si terrebbero sotto controllo gli interessi**, senza la necessità di una uscita della zona euro e persino senza l'intervento massiccio della BCE.

4c. Immissione di nuova lira sovrana a fianco dell'euro.

Circolazione parallela di due valute

L'economista **Luca Fantacci**³⁰ e molti altri osservatori economici hanno proposto una riforma dell'unione monetaria che consenta ai Paesi membri di **mantenere la propria valuta nazionale in circolazione nel mercato interno ed utilizzare la moneta comune negli scambi esterni**. L'euro diverrebbe in tal modo un'unità di conto internazionale per agevolare gli scambi fra Paesi europei (sul modello del "bancor" keynesiano), mentre la nuova moneta nazionale verrebbe emessa da Bankitalia.

In tal modo il Paese riacquisterebbe **una forma mediata di sovranità** (parziale in quanto il cambio con la moneta comune, l'euro, dovrebbe essere comunque semi-fisso), pur non rinunciando alla prospettiva d'integrazione europea. **La Banca Centrale Europea si trasformerebbe una sorta di camera di compensazione** fra debiti e crediti dei sistemi bancari dei Paesi membri, e si porrebbe a garanzia del debito estero degli stessi; mentre il debito interno sarebbe garantito dalle Banche Centrali nazionali.

Un sistema così elaborato, tuttavia, **richiede l'adesione di Stati nazionali sui quali, di fatto, non si può direttamente intervenire**, rendendo l'ipotesi postulata simile ad un accordo internazionale sul commercio estero, proprio come affermava, in precedenza, lo stesso Keynes.

Relativamente alle KPI

Determinare possibili scenari futuri sulle variabili indicateci è compito, a nostro parere, impossibile da determinare con precisione scientifica. Data la natura strutturale su cui poggia il disegno totalitarista dell'euro, **riteniamo che tali strumenti, che possono pur risultare efficaci seppur nel breve periodo, mantengano sostanzialmente invariata la finalità ultima dell'euro: una feudalizzazione dell'Europa**³¹.

³⁰ <http://www.linkiesta.it/crisi-manovra-borsa-mercati-europa>

³¹ A. Parguez, 1° summit MMT, Rimini, 24-25-26 febbraio 2012.

Punto 5

Pro e contro dell'uscita del nostro Paese dall'euro.

Premessa

Come abbiamo già accennato in precedenza, contrariamente all'opinione diffusa dai media, **il recesso dall'eurozona appare come la scelta ottimale per il Paese**. Ragioni economiche e politiche impellenti inducono a dover pensare al più presto ad una **“exit strategy”**. Al punto 2 abbiamo descritto il processo da mettere in atto in caso di uscita unilaterale dall'euro (“exit strategy”).

Indispensabile è tuttavia **la valutazione dei costi e dei benefici** di un'uscita dell'Italia dall'Eurozona, al fine di capire se i secondi superino i primi.

I - I contro dell'uscita dall'euro

Possibili contraccolpi sull'economia italiana

La possibilità di tornare ad armonizzare le proprie politiche monetarie e fiscali garantisce, di per sé, uno spazio di manovra talmente ampio a livello di politiche pubbliche da rendere **i potenziali benefici enormemente superiori ai costi attesi**.

I fattori che potrebbero concretamente arrecare **danni** alla congiuntura economica del Paese, in realtà, sono legati alle reazioni dovute al mutato quadro geopolitico. Tali situazioni potrebbero sussistere nella misura in cui **gli altri Paesi** potrebbero poi decidere di determinare i loro rapporti con il nostro Paese, tenendo, però, sempre bene a mente che per uno Stato come l'Italia (seconda in termini di risparmio privato a livello mondiale, e il secondo paese più industrializzato d'Europa, ex G7), ciò è estremamente **improbabile**.

- Una potenziale reazione dei mercati finanziari potrebbe essere **l'isolamento nei mercati di capitali**, attuato mediante l'esclusione degli *asset* italiani dalle decisioni di portafoglio degli investitori internazionali, in maniera simile a quanto avvenuto per l'Argentina. Questa ipotesi, tuttavia, non è sorretta da assunzioni razionali circa il comportamento dei mercati, che troverebbero profittevole investire in un Paese in ripresa - come potrebbe essere il nostro successivamente all'uscita; e inoltre non tiene conto del fatto che il principale fattore di depressione del prezzo dei nostri *asset* è proprio il crollo della domanda aggregata dovuto alle misure di austerità imposteci dalla Troika. **Gli investimenti nelle economie sane non declinano**, come insegna il caso di Paesi scandinavi tra i quali la Norvegia, che, pur mantenendo un ampio controllo pubblico su *asset* strategici come le imprese che gestiscono le fonti energetiche, gode di una relativa tranquillità economica.
- Una diretta conseguenza di questo “isolamento” potrebbe essere **la contrazione della domanda europea di beni e servizi**, di cui beneficiano molte imprese esportatrici del nostro Paese, con esiti potenzialmente negativi sulla profittabilità delle stesse. Ciò appare in contrasto, tuttavia, con una caratteristica importante della nostra struttura

dell'export, rilevata peraltro da documenti ufficiali della Commissione Europea³²: il nostro export presenta la maggiore elasticità al tasso di cambio fra i Paesi membri (172% circa) e la maggiore correlazione con la domanda estera (108%), a dimostrazione del fatto che è soprattutto **la competitività di prezzo** - depressa dall'appartenenza all'UME - a guidare le nostre esportazioni.

- **Diversa la situazione per quel che riguarda l'indebitamento privato:** aziende e famiglie non potrebbero, con la nuova lira, onorare il debito interno ed esterno essendo indebitate in euro. Il debito privato può o essere ripagato in euro (qualora lo stesso sopravviva ad una defezione italiana) tramite il semplice cambio valutario (ricordiamoci che la moneta in sé partirebbe molto probabilmente da una parità) o anche rinegoziato tra le parti contraenti. In caso di insuccesso, sperimenterebbe una bancarotta. Del resto il ricambio nelle imprese c'è e ci sarà sempre, si chiama "concorrenza".

Ciò che è fondamentale a questo punto, per gli economisti MMT, è **ammortizzare l'impatto della crisi mediante una politica pubblica che promuova la piena occupazione**: finché tutti coloro che vogliono un posto di lavoro riescono ad ottenerlo, con un salario che permetta loro di vivere, l'economia può tornare a risollevarsi. E quando si ha una propria valuta, è *sempre* possibile promuovere la piena occupazione.

Si obietterà: il problema sono **gli anziani, i malati, gli handicappati, gli "improduttivi"**. Invece no, non è un problema: come ricorda ancora Mosler, l'1% della popolazione è sufficiente per coltivare ciò che serve per l'alimentazione di tutti, meno del 10% della popolazione produce tutto quello che serve per il restante 90%. Nulla vieta che il resto della popolazione si occupi di anziani, invalidi, malati terminali ecc. Questo ovviamente potrebbe portare ad un'espansione della spesa pubblica, ma in una situazione di sovranità monetaria la spesa pubblica non crea alcun tipo di "debito", ed inoltre, se indirizzata alla creazione della piena occupazione, non genera neppure inflazione, e non è quindi un problema. **Al mondo ci sono molte più cose da fare di quante persone ci siano per farle: e la nostra politica pubblica è riuscita a creare una situazione in cui il 20% di noi non lavora!**

- Una preoccupazione che viene spesso espressa è quella riguardante **i tassi di interesse**: da chi sarebbero decisi, se si esce dall'euro? La risposta è piuttosto semplice: con la nuova lira si tornerebbe al sistema antecedente rispetto al '92, in cui sarebbe la Banca Centrale, in questo caso **la Banca d'Italia**, a fissare il tasso di interesse concordandolo con il Tesoro. Il consiglio di Mosler è quello di lasciare il tasso interbancario a **zero**, come avviene in Giappone già da vent'anni: qui il rapporto debito/Pil è al 240%, con la più bassa inflazione del mondo e la valuta più forte del mondo. Il loro tasso senza rischio è molto vicino allo zero. È evidente perciò che **una politica di tassi di interesse zero non causa inflazione.**

Nel caso dei titoli di Stato, invece, è il mercato a fissare i tassi di interesse. Quando però si ha una propria valuta, i tassi di interesse sui titoli riflettono il livello al quale si ritiene che la Banca Centrale fissi il proprio tasso d'interesse. In Giappone il tasso di interesse dei titoli a 10 anni, non a caso, è molto basso: si sa infatti che non c'è

³² http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/qr_euro_area/2010/qrea1_en.htm

rischio di default, semplicemente perché con una valuta sovrana non esiste questo rischio.

È tuttavia importante comprendere che, in condizioni di sovranità monetaria, **il governo non è affatto tenuto ad emettere titoli di Stato**. Un titolo di Stato è in pratica una sorta di **conto di risparmio** presso la Banca Centrale. Tuttavia, quando si ha una propria valuta e una politica basata su un tasso di cambio variabile, non c'è motivo per cui debbano esistere due tipi diversi di conti, e quindi non c'è motivo per cui debbano esistere dei titoli.

Infine, per quanto riguarda i **tassi di interesse sui prestiti privati**, ad esempio sui mutui, con una politica basata sul tasso zero **i tassi sui mutui sarebbero di circa il 2,5-3%**: più o meno come in Giappone. Ovviamente, infatti, un banchiere che lavora sui mutui si trova in concorrenza con le altre banche: alzare i tassi sui mutui da parte di una banca sarebbe quindi una mossa sconsigliata. Potrebbe cambiarli il governo: ma il governo, nel fare ciò, dovrebbe ritenere di soddisfare in tal modo un qualche obiettivo di politica pubblica, e non si vede proprio quale potrebbe essere.

- Si obietta spesso, infine, che **le Banche Centrali sono private**, e che quindi esiste uno scollamento tra l'interesse pubblico ed il loro operato, tale da rendere di fatto **utopica la prospettiva della sovranità monetaria**. Questa obiezione parte da una errata concezione di "sovranità" ed afferisce ad un pensiero economico estremamente distante dalla realtà, che in alcuni elementi fa riferimento ad una sovranità "popolare" della moneta che non ha alcun senso di per sé. La moneta rimane uno strumento pubblico PER il popolo, come precedentemente affermato. Tale problema, quindi, è semplicemente un problema **politico**, non economico. Se quindi si sceglie di agire diversamente, **la responsabilità della svendita della sovranità è esclusivamente della classe politica**.

II - I vantaggi dell'uscita

a) Riacquistare la sovranità monetaria

Il vantaggio principale derivante dall'uscita è naturalmente **il riacquisto della sovranità monetaria**. Come illustrato dai teorici della Modern Money Theory e da economisti eterodossi italiani come **Sergio Cesaratto**³³, **uno Stato a moneta sovrana non può incorrere in un default involontario sul proprio debito**. Ogni promessa di pagamento che lo Stato ha contratto con la moneta della quale è monopolista emittente, per esempio, relativamente ai propri titoli del debito pubblico, è appunto un impegno a pagare in quella stessa moneta, che può emettere liberamente in maniera potenzialmente illimitata³⁴.

³³ "Nessuno stato sovrano che emetta la propria moneta può fallire, dunque questo verrebbe anche a garanzia dei crediti tedeschi, che certo varrebbero di meno se ripagati nella nuova-lira, ma solo, ipotizziamo, di un 20% in meno." Fonte: <http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/8141/>

³⁴ Oltre all'intera scuola neo-cartalista, lo stesso J. Stiglitz si è espresso in tali termini in più occasioni, ad esempio: <http://www.youtube.com/watch?v=95GLpDfJ6Vo>

Oltretutto, una condizione di sovranità monetaria consente agli Stati di **non dover più reperire fonti di finanziamento per le loro spese prima** delle loro decisioni sulle stesse. Ciò costituisce il fondamento di un novero di scelte politiche a disposizione del Paese, in funzione dell'obiettivo della **piena occupazione**³⁵.

Tratteremo in maniera più completa tale argomento di seguito.

b) Uscire dall'euro per la piena occupazione

Determinare un quadro sinottico che descriva il progetto euro, nelle sue radici più profonde, ci fa capire che l'idea stessa di determinarne una continuità negli intenti, o meglio nei falsi-intenti iniziali che ne hanno poi determinato una ampia adesione ad ogni livello nella società, oggi, è quantomeno utopistico e irrealizzabile. Ma se siamo consci di ciò, dobbiamo anche determinare **una struttura su cui poggiare un post-euro**, che coincide quindi il ritorno ad una valuta nazionale, che chiameremo per semplicità **“newlira”**.

Assunti di base del modello

Le considerazioni che qui di seguito verranno effettuate tratteranno l'argomento valutario, quindi **la “moneta”**, nella natura che oggi le viene universalmente riconosciuta di fatto, cioè quella di **segno**, di semplice simbolo che viene utilizzato per determinare l'elemento fondante delle economie capitalistiche moderne: la **produzione** per la determinazione dello scambio e non, quindi, dello scambio di per sé³⁶.

La moneta moderna ha una caratteristica distintiva rispetto alle monete impiegate in regime di convertibilità aurea (*gold standard* e similari): essa è **fiat**, ovvero non ha un controvalore in oro o altro metallo prezioso che ne determini il valore intrinseco. Ne consegue che la moneta non è di per sé una risorsa *scarsa*³⁷, in quanto **può essere creata senza vincoli quantitativi da chi ne detiene il monopolio di emissione**; e pertanto essa **acquista il suo valore solo per via estrinseca**, cioè circolando fra gli agenti economici e governando la produzione di beni e servizi.

Questa è **la prima delle tre condizioni che devono verificarsi affinché uno Stato possa disporre di sovranità monetaria**, mentre le altre due sono: **essere di proprietà**

³⁵ *“Tale riferimento [alla piena occupazione, ndr] è stato sistematicamente abbandonato in molte delle nazioni dell'OCSE negli ultimi 30 anni. L'attenzione delle teorie “mainstream” si è spostata sul mantenimento del livello generale dei prezzi e sulla soppressione della funzione stabilizzatrice delle politiche fiscali”.* “Full Employment Abandoned, shifting sands and policy failures”, W. Mitchell-J. Muysken, E.E. (2008)

³⁶ *L.L. Pasinetti: “Keynes e i Keynesiani di Cambridge”, 2007, pag. 20: “[...] E' all'interno di questo contesto, mi sembra, che è possibile sostenere che, nell'evoluzione storica delle idee economiche da Adam Smith in poi, tutte le teorie economiche possono essere ricondotte o all'uno o all'altro di due paradigmi alternativi molto ampi, uno focalizzato sullo **scambio** (e più fondamentalmente sull'utilità e il valore soggettivo) e l'altro sulla **produzione** (e più fondamentalmente sul lavoro e il valore oggettivo).”* Ulteriori contributi a ciò del prof. Pasinetti: 1981, 1986, 1993.

³⁷ W. Mosler, “The 7 deadly innocent frauds of Economic Policy”, cap I, pag. 13 *“Federal government spending is in no case operationally constrained by revenues, meaning that there is no “solvency risk.”*

dello Stato stesso, ed avere un tasso di cambio flessibile nei confronti delle altre valute; è considerato cambio fisso anche il caso in cui si scelga di agganciare volontariamente la propria valuta ad altre (esempio: la parità peso-dollaro realizzata in Argentina prima del default). La *ratio* sottostante a quest'ultimo requisito è che, operativamente, **un tasso di cambio fisso coincide con una parità aurea della moneta**, nella misura in cui esiste un'equivalenza quantitativa che vincola l'ammontare complessivo della stessa.

L'analisi della natura della moneta **non è qualcosa di disgiunto dalla ricerca di soluzioni al problema della disoccupazione**, ma anzi ne è il presupposto naturale. Non a caso il titolo dell'opera più famosa di **John Maynard Keynes** è proprio "*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*", ad indicare come le dimensioni enucleate siano strettamente correlate. Al contrario, i modelli *mainstream* che dominano sia il mondo accademico che quello divulgativo sono fondati sull'**idea neoclassica secondo cui la moneta è neutrale**: in quest'ottica i fenomeni monetari hanno un'influenza limitata - se non nulla - sulle dinamiche reali, e in ogni economia capitalistica la piena occupazione e l'ottima distribuzione delle risorse sono sempre presenti a meno di imperfezioni dei mercati, che vanno accuratamente rimosse per tornare allo stadio iniziale.

La **posizione post-keynesiana** (con tutti i suoi successivi sviluppi) è invece fondata sull'**idea che la piena occupazione e la distribuzione ottimale delle risorse non esistano naturalmente nelle economie, ma che debbano essere create delle istituzioni**, opportunamente regolate, in grado di realizzare questi obiettivi. I mercati, pertanto, sono istituzioni che non possono naturalmente riuscire a conseguire gli stessi, ed è **lo Stato che deve operare affinché essi siano realizzati**: regolazione ed intervento pubblico appaiono pertanto imprescindibili, ed il secondo in particolare può essere davvero efficace solo attraverso un'adeguata disponibilità di fondi.

Banca centrale e sistema monetario "newlira"

Un sistema monetario alternativo all'attuale sistema euro deve poggiare necessariamente sulle caratteristiche intrinseche di tutti i sistemi monetari caratterizzati dalla moneta *fiat*, come da descrizione precedentemente effettuata. **Torneremmo, quindi, ad un meccanismo simile a quello della lira che precede quello attuale, con l'ulteriore consapevolezza del fatto che non esiste alcun rischio d'insolvenza** per uno Stato con sovranità monetaria.

In questa ottica, la banca nazionale (BC)³⁸ dovrebbe condurre politiche monetarie armonizzate rispetto alle politiche fiscali scelte dallo Stato.

Nell'ambito dell'espletamento delle proprie funzioni, quindi, **la BC diventerebbe come un vero e proprio "direttore d'orchestra"** in grado di determinare un miglior svolgimento delle operazioni nei mercati valutari e della moneta nazionale di per sé.

³⁸ La Banca D'Italia, appunto, che dovrebbe quindi smettere di essere un componente del SEBC (Sistema Europeo Banche Centrali) per tornare ad essere l'istituto di diritto pubblico della Repubblica Italiana orientato al controllo e sviluppo del sistema monetario nazionale, in coordinamento con quello internazionale, attraverso le operazioni convenzionalmente in esso svolte dai vari agenti che vi operano, tra cui, appunto tutte le BC nazionali di ogni Paese.

Tale orientamento va quindi posto fortemente **in contrasto con ciò che la letteratura mainstream, ad oggi, propone come dogma portante: l'indipendenza³⁹ della BC e quindi della politica monetaria.** Tale assunto illogico è dato dalla volontà di far sì che i modelli scientifici usati maggiormente oggi possano essere resi realmente operativi. Questo tipo di operazioni ricalcano ciò che il professor **William F. Mitchell** definisce come la volontà che modelli scientificamente giusti vengano usati per un modo reale che gli stessi modelli poi non descrivono, o comunque che non rappresentano⁴⁰.

L'indipendenza della BC è oggi giustificata da un duplice ordine di motivazioni:

- **ideologico**, nella misura in cui si ritiene che attraverso il consolidamento fra BC e Tesoro i governi possano “corrompere” il proprio elettorato mediante indiscriminate emissioni monetarie volte a mantenerlo fedele ed improduttivo (sull'onta di Fredrich Hayek, Jacques Rueff e molti altri ideologi liberisti);
- **economico**, poiché si ritiene che la possibilità di finanziarsi illimitatamente presso la BC porti ad aumenti indesiderati dell'inflazione⁴¹; un background teorico che si rifà alla teoria quantitativa della moneta di neoclassica memoria.

Entrambe le motivazioni addotte possono essere confutate. La **ragione ideologica** infatti s'inserisce nel contesto di un forte pregiudizio anti-statale che caratterizza la filosofia politica liberista, ma non tiene conto di una questione essenzialmente democratica: una BC indipendente non è sottoposta al controllo democratico degli elettori (attraverso la cooperazione con il governo), ma le sue operazioni mutano profondamente il quadro macroeconomico. Per tale ragione, i danni provocati da politiche monetarie errate hanno in questo caso l'aggravante di essere sostanzialmente antidemocratici, non decisi da un governo democraticamente eletto⁴². La **ragione economica** è altresì fallace, in quanto fondata su una teoria erronea: come ampiamente dimostrato da analisi empiriche e dalla storia, non è l'aumento della quantità di moneta in circolazione a determinare incrementi nel livello dei prezzi⁴³, ma vale la relazione causale opposta. **L'inflazione è un fenomeno che ha per oggetto i prezzi, i quali dipendono dalle reciproche condizioni di domanda e di offerta: è uno squilibrio fra esse che porta ad incrementi del livello dei prezzi, e non la quantità di moneta**

³⁹ Un aspetto fortemente criticato anche da esponenti più mainstream come Joseph Stiglitz (<http://economiepericittadini.it/blogpost67>)

⁴⁰ W.Mitchell: “*Money multiplier - missing feared dead*” <http://bilbo.economicoutlook.net/blog/?p=10733>); W.Mitchell: “*Understanding Central Bank Operations*” (<http://bilbo.economicoutlook.net/blog/?p=9392>); M.Lavoie: “*The monetary nexus of neo-chartalism, a friendly critical look*”, disponibili in italiano ai link: <http://economiepericittadini.it/article119>, <http://economiepericittadini.it/article156>.

⁴¹ W.Mitchell: “*MMT and inflation part I*” <http://bilbo.economicoutlook.net/blog/?p=10554>; W.Mitchell: “*MMT and inflation part II*” <http://bilbo.economicoutlook.net/blog/?p=13035>. Entrambi sono disponibili in italiano ai seguenti link: <http://economiepericittadini.it/article60> <http://economiepericittadini.it/article61>

⁴² A tal proposito abbiamo già citato l'ideologia di base da noi descritta, nello straordinario lavoro del Prof. Parguez che ha suggerito la prima parte di tale elaborato.

⁴³ *ibidem* nota 40.

emessa⁴⁴. In particolare, nel caso della spesa pubblica effettuata in deficit, essa potrà essere concretamente inflazionaria soltanto se la situazione di partenza contempla una piena occupazione dei lavoratori ed un pieno impiego dei fattori produttivi.

Vi è un ulteriore vantaggio nell'interruzione del "divorzio" fra BC e Tesoro che è stato operato anche nel nostro Paese, ovvero la possibilità per la BC di **determinare univocamente i tassi d'interesse sul debito pubblico**; una facoltà che è al momento deputata ad un'istituzione indipendente come la BCE, la quale interviene solo in via occasionale e sporadica per livellare i tassi.

Nella realtà operativa dei sistemi monetari infatti il tasso d'interesse "naturale" in assenza di interventi della BC tende a zero⁴⁵, poiché i deficit pubblici, generando all'interno del sistema bancario un eccesso di riserve rispetto alle necessità di copertura delle banche, effettuano una pressione al ribasso sui tassi d'interesse *overnight* a cui le riserve stesse vengono scambiate. A quel punto l'intervento della BC, mediante operazioni di mercato aperto, consente di imporre un tetto minimo alla caduta dei tassi, ed è il grado di intervento in tal senso che costituisce la modalità in cui la BC è in grado di fissare il tasso d'interesse.

Il *trait d'union* così descritto è però inesistente all'interno dell'Eurozona: la spesa in deficit dei vari Stati membri non può beneficiare del finanziamento monetario proveniente dalla BCE in virtù dell'art. 123 TFUE, e di conseguenza non può assicurare un livello adatto di riserve al sistema bancario europeo, il quale deve necessariamente ricorrere a prestiti erogati dalla BCE stessa.

⁴⁴ cfr. B. Moore (1998), *The endogenous money supply*, Journal of Post-Keynesian Economics.

⁴⁵ cfr. W. Mosler, M. Forstater, *The Natural Rate of Interest Is Zero*, Journal of Economic Issues Vol. XXXIX, No. 2 (2005).

Un sistema monetario moderno



Fig. 1: Il sistema monetario moderno

La Fig. 1 mostra graficamente quali siano le relazioni fra Tesoro, Banca Centrale, Banche commerciali, famiglie ed imprese all'interno di un sistema monetario moderno. Pertanto, quando il governo vuole *spendere* emette obbligazioni - fondamentalmente degli "Io-Ti-Devo" con interessi, versati al titolare degli stessi - e le offre in vendita alle banche commerciali sul mercato aperto. Poi *spende* il denaro, in favore del settore privato, tramite ingenti trasferimenti bancari elettronici mediante banca centrale (la "banca delle banche", presso la quale le banche commerciali devono mantenere le loro riserve) nei conti di riserva delle banche dei destinatari di quella spesa. In seguito alla spesa del governo, queste banche dispongono di riserve in eccesso, e non intendono mantenerle in questo stato, perché la banca centrale paga poco o nessun interesse sulle riserve stesse. Queste peraltro non possono essere prestate ad altre banche, perché anch'esse si trovano ad avere riserve in eccesso. Non le possono, inoltre, prestare

ai clienti perché costoro sono già stati tutti serviti - nessun direttore di banca lascerà mai un cliente in attesa di un prestito a causa di una carenza di riserve. Così le banche acquistano il solo investimento fruttifero e sicuro a loro disposizione: le obbligazioni che il governo ha messo in vendita per prendere in prestito i soldi da spendere, *in primis*. Non importa in quale ordine ciò avvenga - il risultato finale è lo stesso: i titoli del debito pubblico generano la propria domanda semplicemente poiché sono l'unica alternativa profittevole alle riserve in eccesso. Ciò significa che solo il governo può creare e distruggere risparmi, al netto del debito, dal settore privato. In sostanza, il governo non ha mai bisogno di preoccuparsi per il "finanziamento del deficit" in un sistema monetario sovrano: i deficit si autofinanziano. A differenza dei governi che hanno ceduto il controllo della valuta ad un organismo esterno - come ad esempio quelli dell'Eurozona - i governi con *sovranità monetaria* potrebbero e dovrebbero prendere decisioni di spesa basate soltanto sui bisogni dei loro cittadini - mai su concezioni antiquate ed empiricamente indimostrabili come la necessità della responsabilità fiscale.

Ne consegue che la risposta adeguata di un governo ad una crisi economica (quando il crollo della domanda aggregata sta uccidendo posti di lavoro, mentre ognuno perpetua il ciclo provando a risparmiare più denaro) è spendere fino a soddisfare la domanda di risparmi netti proveniente dal settore privato; una condizione che va di pari passo con la piena occupazione. Si tratta, in definitiva, di una concezione che rifiuta alla radice le politiche di austerità, le quali deprimono ulteriormente la domanda aggregata e rendono impossibile una vera e propria uscita dalla crisi.

Uscire dall'euro non basta

Il processo di uscita dall'Eurozona, sommariamente delineato al punto 2 assieme alle sue principali criticità, è un passaggio necessario ma non sufficiente per ripristinare un sano livello di occupazione, redditi e domanda all'interno del nostro Paese: è essenziale che qualunque governo operi questo passaggio manifesti un impegno di lungo periodo al perseguimento di politiche di sviluppo interno votate alla piena occupazione e ad un'equa redistribuzione del reddito.

La superiorità di un sistema monetario sovrano, con un tasso di cambio non fisso, sta nella maggiore indipendenza di cui può disporre il governo che la implementa; grazie al fatto che la Banca Centrale nazionale non deve necessariamente acquistare dei quantitativi predefiniti di valuta estera per mantenere in essere l'aggancio valutario, ma può gestire liberamente il suo portafoglio di riserve valutarie estere ed è sempre in grado di effettuare pagamenti denominati nella valuta domestica. Ne consegue che l'architettura della newlira dovrebbe essere improntata innanzitutto alla cura delle politiche domestiche, al fine di effettuare decisioni di spesa incentrate sull'obiettivo della piena occupazione, il quale deve assumere priorità massima. Obiettivi di tipo quantitativo non dovrebbero riguardare il livello del rapporto debito/PIL né l'entità di un eventuale deficit commerciale con l'estero: da un punto di vista macroeconomico i deficit commerciali corrispondono a benefici netti in termini reali (poiché il Paese ottiene più merci di quante ne consegna al resto del mondo, e pertanto il "costo" reale dell'import è

inferiore⁴⁶). I potenziali effetti indesiderabili sull'occupazione interna sarebbero in ogni caso contrastati da una politica attivamente impegnata nel raggiungimento della piena occupazione e della stabilità dei prezzi, secondo l'approccio che **Abba Lerner** ha definito *finanza funzionale* e che vedremo nella sezione seguente.

Finanza Funzionale e Pieno Impiego⁴⁷

Come abbiamo avuto modo di appurare nelle sezioni precedenti, in un Paese che opera con la propria valuta *fiat*, legale, non convertibile (né in oro né nella valuta di un altro Paese), **il governo non si deve necessariamente comportare come una famiglia: può usare il proprio potere in maniera diversa, ed è questo appunto che viene definito *finanza funzionale***. I lavori di Lerner sul tema furono scritti proprio quando il mondo si trovava a combattere i problemi della grande depressione. Lerner, come anche Keynes, comprese che la disoccupazione era caratteristica normale di qualunque economia capitalista che utilizzi la moneta: non era perciò un fenomeno che i Paesi devono gestire soltanto in periodi di depressione ma anche in periodi di normalità, in quanto l'economia opera sempre con un certo livello di disoccupazione. Lerner aveva una concezione del sistema economico profondamente diversa da quella degli economisti classici, secondo i quali l'offerta crea una sua propria domanda, i mercati tendono naturalmente alla piena occupazione e che la caratteristica dei governi sia solo quella di intromettersi. L'intervento del governo perciò non sarebbe necessario ma destabilizzante. Quando si verifica qualcosa di negativo in ambito economico la migliore scelta da parte del governo è farsi da parte, lasciar correre, lasciar fare, in quanto i mercati sarebbero "auto correttivi". Ne Lerner né Keynes condividevano questa posizione: entrambi infatti capivano che le economie di mercato sono complesse e le decisioni prese dai produttori sono diverse e non coordinate rispetto alle decisioni prese dai consumatori, dagli stranieri, da altre aziende e dai governi.

Lerner non pensava che esistesse un meccanismo in grado di coordinare le decisioni relative alla spesa di tutti noi con le decisioni relative alla produzione dell'industria e delle aziende; in maniera tale da far funzionare l'economia in maniera sana, portando alla piena occupazione per tutti. Al contrario, tutte le economie di mercato seguono una ciclicità tale per cui laddove vi siano periodi in cui la disoccupazione è bassa, ci si deve aspettare in futuro delle flessioni del ciclo, caratterizzati da una disoccupazione maggiore: a questo punto i governi devono rispondere alla situazione in un determinato modo. Lerner, Keynes e la scuola della Modern Money Theory rifiutano la nozione imperante in base alla quale tutti i problemi sono causati dai lavoratori: il problema è invece la mancanza di posti di lavoro sufficienti.

Prendiamo ad esempio cento cani e seppelliamo 95 ossa in un campo, spiegando ai cani che il loro compito è trovare le ossa. Lo scenario migliore possibile è che 90 cani trovino le ossa e 5 no; è più probabile che alcuni cani però siano stati fortunati e ne abbiano trovate di più, per cui il

⁴⁶ Per ulteriori analisi di questo controverso punto, si consiglia la lettura di Sardoni e Wray 2007, disponibile all'indirizzo http://www.levyinstitute.org/pubs/wp_489.pdf.

⁴⁷ Questa sezione è una rielaborazione dall'intervento tenuto dalla professoressa Stephanie Kelton presso il 1° summit MMT di Rimini (24-26 febbraio 2012 - <http://www.youtube.com/watch?v=Iw6XeECfdcg>).

numero di cani che torna senza ossa potrebbe essere per esempio di dieci o quindici. L'economista classico prenderebbe i cani senza ossa e li formerebbe per permettere loro di trovare le ossa in maniera più efficiente, ma il vero problema è che non ci sono abbastanza ossa (fuor di metafora, non ci sono abbastanza posti di lavoro). Gli economisti pensano che la disoccupazione sia inevitabile e addirittura benefica perché serve a disciplinare il lavoratore, in quanto se si ha paura di perdere il posto di lavoro si lavora di più e meglio. Pensano inoltre che vi sia una contropartita, che il calo della disoccupazione può cioè portare ad un rischio di inflazione e perciò sia preferibile mantenere un certo numero di persone non occupate per impedire che i prezzi aumentino troppo rapidamente.

Nonostante l'obiettivo programmatico principale dell'unica istituzione che dispone di sovranità all'interno dell'Eurozona, ovvero la BCE, sia il contenimento dell'inflazione, la disoccupazione costituisce un problema altrettanto cruciale per la società. Essa comporta sia ingenti costi indiretti che diretti, questi ultimi ovvi in quanto tutti coloro che non lavorano e non producono rappresentano uno spreco dal punto di vista economico, una perdita di produzione per tutta la società, e quindi un reddito che non viene prodotto. I costi indiretti sono molteplici. Se si è disoccupati ci si sente esclusi dalla società, si tende a perdere le proprie capacità, le proprie competenze, più dura la disoccupazione e meno impiegabili si diventa. Le aziende non vogliono assumere persone disoccupate già da mesi o, nel caso degli USA, da anni. La disoccupazione crea una serie di danni psicologici generalizzati: la depressione, l'ansia, il numero dei suicidi aumenta (un buon segnale per le case farmaceutiche che producono antidepressivi e profitano da ciò). Nonostante la difficoltà nel misurare quantitativamente tali costi, esistono alcuni studi nel merito. Nel 2011⁴⁸ la Casa Bianca ha realizzato uno studio per capire quali fossero i costi della disoccupazione di un giovane che non lavora e non studia. Aumenta il tasso di criminalità, si perde l'assistenza sanitaria e quindi non si va dal medico fino a che non si sta molto male, aumenta la spesa per i servizi sociali a causa della compressione dei redditi. La Casa Bianca ha valutato che i costi di un ragazzo disoccupato che non studia in America sono di 38000 \$ l'anno. Invece **a quanto ammontano esattamente i costi diretti?** William F. Mitchell⁴⁹ ha stimato il costo giornaliero della disoccupazione negli USA, e ha concluso gli Stati Uniti stanno sacrificando l'equivalente di un importo che va da 6 a 11 miliardi di \$ al giorno, persi a causa dell'elevato livello di disoccupazione. Quotidianamente il governo degli Stati Uniti tollera che esistano 9,7 miliardi di \$ di reddito perduto, proprio per non aver implementato valide misure di creazione di posti di lavoro.

La risposta della teoria economica mainstream al problema sarà la creazione di un ambiente migliore per le aziende. Ma ciò per loro significa ridurre le tasse, diminuire la regolamentazione: sarebbero queste le ragioni che veramente contano per le aziende, e per cui gli imprenditori non investono e non assumono, deprimendo l'occupazione.

Ma negli USA, sondaggio dopo sondaggio, emerge un'opinione delle imprese secondo cui non sono i livelli di tassazione elevati o l'eccessiva regolamentazione che trattengono le stesse dall'assumere e investire di più, bensì il basso livello di vendite: mancano i clienti. Le vendite creano posti di lavoro, le aziende assumono quando dispongono di un'elevata domanda, non

⁴⁸ cfr. *Unemployment Insurance Extensions and Reforms in the American Jobs Act* (http://www.whitehouse.gov/sites/default/files/ui_report_final.pdf).

⁴⁹ cfr. W. Mitchell, *The costs of unemployment - again*, 13 gennaio 2012 (<http://bilbo.economicoutlook.net/blog/?p=17740>).

quando hanno gli sgravi fiscali, non quando viene operata la *deregulation*! Sono i clienti a creare le vendite, ma devono avere dei livelli adeguati di reddito: il reddito crea spese e le spese creano a loro volta reddito per i destinatari delle stesse. Poiché l'austerità fiscale (o la finanza "solida" come viene spesso definita) comporta tagli alla spesa, e quindi dei redditi e delle vendite, la conseguenza sarà una perdita massiccia di posti di lavoro.

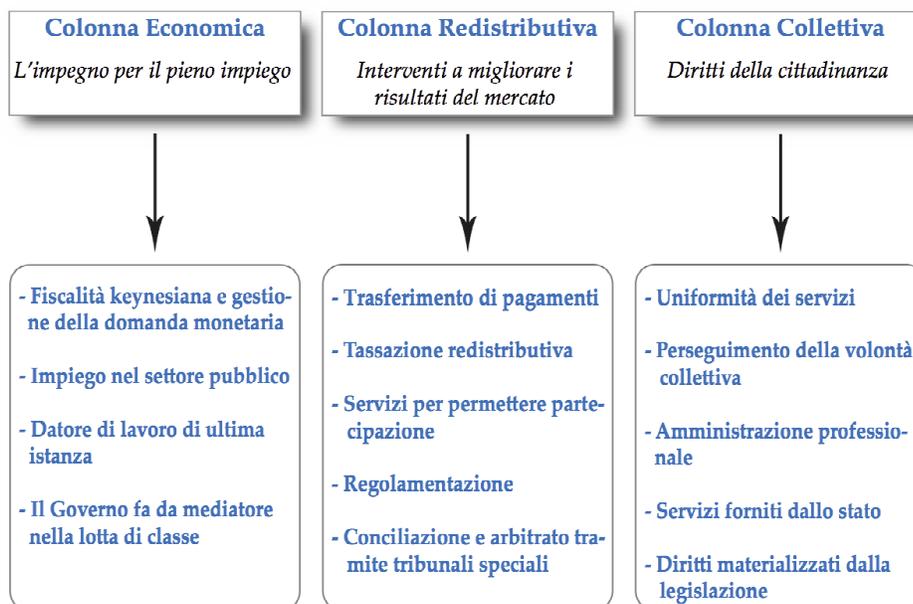
Che cosa suggerisce Lerner? La disoccupazione esiste perché non c'è abbastanza spesa nell'economia. In qualunque economia del mondo la spesa deriva da 4 fonti diverse: imprese, famiglie, governo nazionale e resto del mondo. Attualmente il problema delle nostre economie è che la spesa per i consumi è calata con la diminuzione dei redditi. Se il settore privato non consuma, le aziende non hanno clienti e quindi diminuiscono gli investimenti, per cui vi sono due componenti importanti della domanda aggregata che vengono ad essere fortemente depresse come accade ora. Il consiglio di Lerner è quello di combattere questa congiuntura con la spesa pubblica.

"Finanza funzionale" è il termine che ha forgiato per la sua proposta di come il governo debba gestire la propria politica fiscale. Il requisito fondamentale è la presenza di sovranità monetaria: non lo si può fare con uno standard aureo o con cambi di tasso fissi o con l'Euro. Il compito principale di un governo dotato di un simile strumento è perciò quello di mantenere un livello di spesa pubblica e tassazione adatto al conseguimento della piena occupazione: la finanza funzionale non implica la determinazione arbitraria di un livello obiettivo di deficit, bensì la selezione di obiettivi reali da conseguire a qualunque livello di deficit (primo su tutti quello della piena occupazione). Come abbiamo avuto modo di constatare, *le tasse non servono a finanziare il governo ma fanno in modo che la valuta del governo venga accettata. Il governo spende emettendo la propria valuta e non ha nemmeno bisogno di prendere a prestito per farlo.* Non ci sono vincoli finanziari per un governo che emetta la propria moneta, e l'unico vero limite è costituito dalle risorse reali: se si vuole utilizzare più risorse di quante siano disponibili, il prezzo di queste ultime aumenta e vi sarà inflazione. Il governo allora deve adoperarsi per tassare e mantenere stabile l'economia. La spesa pubblica deve essere correttamente indirizzata al fine di realizzare progetti d'investimento a beneficio dell'occupazione. La Modern Money Theory propone un'ampia gamma di programmi, fra cui il più importante è la creazione di Piani di Lavoro garantito (*Job Guarantee*): l'idea sottostante è che il governo proponga un pacchetto di benefit a tutti i disoccupati disposti a lavorare. Sostanzialmente il governo attinge ad una riserva di sicurezza, assumendo i lavoratori disoccupati quando l'economia è debole e lasciandoli assumere dalle imprese private quando essa è forte. Un programma simile favorisce l'attuazione del programma governativo nonostante la ciclicità naturale dell'economia, assecondandola.



Economia Per I Cittadini

Il contesto del pieno impiego



Fonte: " Full Employment Abandoned, shifting sands and policy failures"

<http://economiepercittadini.it/>

Fig. 3: Le tre Colonne portanti dell'intervento pubblico votato al pieno impiego.

⁵⁰ Tratto da un *discussion paper* di Warren Mosler e William Mitchell: "Fiscal Policy and Job Guarantee", <https://digitalcollections.anu.edu.au/bitstream/1885/40582/3/DP441.pdf>.

Fin dalla metà degli anni '70 la classe politica e i *policy maker* hanno basato le proprie scelte sull'ortodossia economica dominante, e hanno quindi volutamente e costantemente imbrigliato le economie sostenendo in modo pretestuoso che il ruolo dei propri interventi fosse quello di garantire il buon funzionamento dell'economia tramite **un tasso di disoccupazione definito naturale (in inglese NAIRU, *Non-Accelerating Inflation Rate of Unemployment*)**. Il costo cumulativo della mancata produzione e della disoccupazione è immenso, e al suo confronto il costo derivante dalla supposta inefficienza microeconomica è ben poca cosa. La validità della teoria del NAIRU (tasso naturale di disoccupazione) trova peraltro **sempre minore conferma nei dati empirici**. In un'economia basata su un sistema a tasso di disoccupazione naturale variabile nel tempo, un incremento della domanda induce un aumento di produzione e occupazione e quindi, nel momento in cui il mercato subisce un rallentamento, una serie di rapporti tra salari diversi (relatività) e tra salari e prezzi (lotta distributiva) può indurre un'accelerazione dell'inflazione. Come risposta, lo Stato deprime la domanda. La maggior disoccupazione riporta le aspettative di reddito reale di lavoratori e imprese a livelli più rispondenti ai redditi reali effettivi e l'inflazione si stabilizza. In un sistema con isteresi⁵¹, la contrazione successiva può essere meno grave che in un sistema privo di isteresi. In ambedue i casi, comunque, la produzione totale si riduce rispetto ai livelli di un'economia in regime di piena occupazione, poiché alcuni dei lavoratori attivi nel settore privato perdono la propria occupazione. Oltre al calo produttivo, il paese va incontro ad ulteriori costi reali, tra cui la svalutazione del capitale umano, la perdita di coesione familiare e l'incremento della criminalità e della spesa sanitaria.

La proposta del modello di occupazione garantita (***Job Guarantee, JG***) è stata sviluppata indipendentemente da **Mitchell** (1996, 1998a) e **Mosler** (1997-98). Da allora è stata ripresa e ulteriormente elaborata da numerosi degli autori citati in precedenza.

Un più ampio riassunto della sua evoluzione e delle sue caratteristiche è stato pubblicato più di recente da Mitchell e Watts (2001). Anche il programma di occupazione garantita (*Job Guarantee*) si basa sul concetto del *buffer stock*⁵², come quello sotteso al funzionamento di programmi di sostegno ai prezzi agricoli quali il *Wool Floor Price Scheme* introdotto dal governo australiano nel 1970. Con l'approccio del JG, lo Stato offre un'occupazione a reddito fisso, adottando una politica da noi definita di *"spesa basata sul prezzo"* a chiunque abbia la capacità e la volontà di svolgere quel lavoro, creando così una "riserva" di occupati, la cui entità numerica cresce (o cala) ogni qualvolta l'attività del settore privato subisce una contrazione (o un'espansione).

Il JG svolge in tal modo una funzione di assorbimento volta a minimizzare i costi reali associati alle variabilità del settore privato (Berger e Piore, 1980). Quando l'occupazione nel privato si riduce, questa tendenza viene compensata da un incremento occupazionale automatico nel settore pubblico. Il paese rimane pertanto sempre in condizioni di piena occupazione, e ciò che varia è unicamente la composizione tra i due settori in risposta alle decisioni di spesa del settore

⁵¹ Ovvero l'incapacità del tasso di disoccupazione di tornare al livello iniziale dopo uno shock avverso, anche dopo il superamento dello stesso. Per ulteriori info cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Isteresi#Economia>.

⁵² Nel modello del tasso di disoccupazione naturale (NAIRU) il *buffer stock* consiste in una riserva di disoccupati, mentre nel modello delineato da Mitchell e Mosler si tratta di una riserva di occupati dal settore pubblico.

privato. Poiché la possibilità di accesso al programma di occupazione garantita è aperta a tutti, il salario fissato diviene automaticamente il salario minimo nazionale. Per evitare ogni interferenza con la struttura salariale delle imprese private e garantire che il JG favorisca una stabilità dei prezzi, tale salario dovrebbe probabilmente essere fissato a un livello pari all'attuale salario minimo di legge, lasciando comunque la possibilità di scegliere di iniziare il programma con un livello salariale leggermente maggiore, se ciò fosse richiesto da più ampie finalità di politica industriale.

Il programma di occupazione garantita non comporta alcun effetto relativo sui salari e l'incremento della domanda in sé e per sé non alimenta necessariamente l'inflazione, poiché le imprese tenderanno facilmente ad accrescere l'impiego della capacità produttiva per far fronte all'incremento dei volumi di vendita. Dato che la spinta della domanda sarebbe inferiore a quella richiesta dall'approccio NAIRU variabile nel tempo, è evidente che l'eventuale inflazione sarebbe minore in presenza di un programma di JG. Le imprese che debbano assumere ulteriore manodopera per rispondere alla crescita di domanda dei propri prodotti non dovranno affrontare problemi nuovi. L'aumento della domanda stimolerà la crescita occupazionale nel settore privato riducendo così l'occupazione legata al JG e la relativa spesa.

Ciononostante, **questo andamento della domanda non implicherebbe un aumento dell'inflazione**. Se da un lato la politica di JG libera la contrattazione salariale dalla minaccia generale della disoccupazione, questo è controbilanciato da due fattori. Innanzitutto, sui mercati del lavoro professionale, se la prospettiva della disoccupazione influenza le pretese salariali, gli effetti della domanda possono finire per riassorbire questa manodopera con un conseguente sviluppo di pressioni a livello di rapporto salari-prezzi. Con un settore di istruzione avanzata rafforzato e reattivo è possibile garantire la disponibilità delle competenze necessarie. In secondo luogo, l'impresa privata dovrebbe comunque svolgere un'attività formativa per erogare competenze specifiche ai nuovi lavoratori, esattamente come avverrebbe in un'economia non basata sul JG. Tuttavia, in un sistema di occupazione garantita, i lavoratori tenderebbero molto probabilmente a mantenere livelli di competenze maggiori di quanto non avvenga tra coloro che debbono subire lunghi periodi di disoccupazione. Questo tenderebbe a modificare in modo piuttosto significativo il clima della contrattazione poiché i costi formativi che le aziende dovrebbero sostenere sarebbero ridotti. In passato, le stesse aziende avrebbero dovuto accettare un minor livello di competenze nei neo-assunti ed erogare esse stesse più formazione sul posto di lavoro o nell'ambito di corsi aziendali in mercati del lavoro rigidi. La politica di JG riduce quindi l'*inerzia isteretica* tipica dei disoccupati a lungo termine e permette una più agevole espansione del settore privato. Va anche ricordato che, in presenza di disoccupazione prolungata, l'eccessiva offerta di manodopera non rappresenta una seria minaccia alla contrattazione salariale (Mitchell, 1987, 1998a). Si ipotizza quindi che nel sistema JG questa minaccia sia maggiore.

Nel sistema JG, il salario rappresenta un meccanismo intrinseco di controllo dell'inflazione (Mitchell, 1998a, 2000a). Il rapporto tra occupazione JG e occupazione totale è definito *Buffer Employment Ratio* (BER). Il BER ha un effetto generale sulle richieste salariali. A un BER elevato corrispondono richieste di salario reale basse. Se il livello di inflazione superasse l'obiettivo fissato dallo Stato, si verificherebbe un inasprimento della politica fiscale per aumentare il BER e questo implicherebbe un trasferimento di lavoratori dal settore inflazionistico al settore JG a prezzi fissi. Questo verrà in ultima analisi ad attenuare la spirale inflazionistica. Pertanto, anziché disciplinare la lotta distributiva tra capitale e lavoro mediante

una riserva di disoccupati, lo stesso effetto si otterrebbe con il programma di JG attraverso una serie di mutamenti della composizione occupazionale, mantenendo comunque la piena occupazione. Al BER che induce una stabilità dei prezzi è dato il nome di ***Non-Accelerating-Inflation-Buffer Employment Ratio (NAIBER)***.

E' un livello di JG stabile in piena occupazione che dipende da una serie di fattori, ivi incluso l'andamento dell'economia. Il NAIBER sarebbe superiore al NAIRU? La questione nasce dal fatto che, in un sistema NAIRU, un particolare livello di domanda (in corrispondenza di un dato livello di disoccupazione) frena il processo inflazionistico. Ovviamente, introducendo un sistema JG, il livello iniziale di occupazione garantita indurrà un livello di domanda superiore a quello ereditato all'interno di un'economia NAIRU. Naturalmente, in un mondo NAIRU questo avrebbe un effetto inflazionistico. Ma la politica del JG introduce una "piena occupazione agile" per le ragioni già illustrate. Pertanto, è logico ritenere che la limitazione alle spinte inflazionistiche esercitata dal NAIBER sia maggiore di quella ottenibile con una strategia NAIRU. Gli Autori concordano con Layard (1997: 190) quando egli afferma che *"se si vuole ridurre significativamente la disoccupazione bisogna mirare a politiche che abbiano buone prospettive di risultare davvero efficaci"*. Secondo Layard, i rimedi incentrati sull'offerta hanno avuto scarso successo nella lotta alla disoccupazione. L'autore sostiene che apportare ulteriori tagli alla durata dei sussidi di disoccupazione finirebbe per aumentare l'occupazione solo al costo di creare una sub-classe attraverso una *"sempre crescente disuguaglianza salariale"* (1997: 192). Layard ritiene che sia più opportuna la creazione di occupazione da parte dello Stato, la quale permetta alle persone di *"riacquisire abitudini di lavoro [...] dimostrare la propria capacità professionale... [e reinserirle] ...nell'universo dei soggetti occupabili. Questo significa davvero investire nel capitale umano dell'Europa."* (Layard, 1997: 192). Il programma JG è il grande mutamento di cui ha bisogno l'economia australiana per avviare un processo di reintegro nel mercato del lavoro della grande massa di disoccupati da cui è afflitta fin dalla metà degli anni '70⁵³. Si può prevedere un calo graduale del numero di lavoratori che comporranno la riserva JG, man mano che l'economia acquisirà un livello crescente di attività associata alla piena occupazione.

⁵³ Il paper è pensato come analisi del contesto australiano ma ovviamente le considerazioni circa la necessità di abbattere la disoccupazione mediante piani di lavoro garantito assumono carattere generale.



Schema indicante un esempio organizzativo per implementazione piani di ELR verso un JG

Gli autori del documento sono i componenti del gruppo economico di Economia per i cittadini (E.p.i.c.):

Giacomo Bracci
 Fabio Di Lenola
 Francesco Ruggeri
 Daniele Santolamazza
 Aldo Scorrano
 Valerio Spositi

Sito internet:

<http://economiepericittadini.it/>

Gruppo Facebook:

<https://www.facebook.com/economiepericittadini>